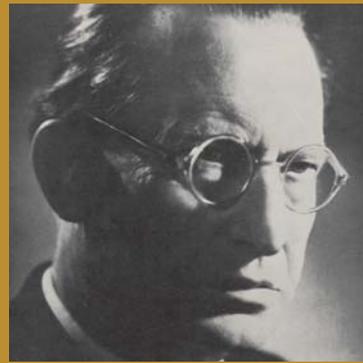
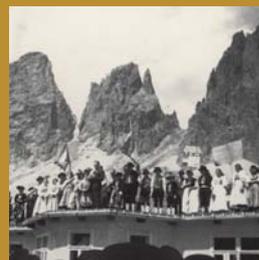


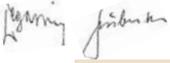


60
1946 - 2006



ACCORDO DI PARIGI





Luis Durnwalder,
Presidente della Provincia

L'importanza di ricordare

60 anni che ci separano dalla firma dell'Accordo di Parigi sono un'occasione di gioia o di rammarico? Le opinioni a tale riguardo possono essere discordanti. Ma una cosa è certa: l'Accordo firmato da Karl Gruber e da Alcide Degasperi, il 5 settembre del 1946, è stato il primo passo verso l'attuale Autonomia. Nel 2006 l'Alto Adige è una terra che vive nel benessere e che offre una patria a tre gruppi etnici. L'anniversario dei 60 anni dell'Accordo di Parigi è perciò soprattutto un'occasione per ricordare il punto di partenza di questo sviluppo positivo.

Ogni altoatesino, di madrelingua tedesca, italiana o ladina deve aver chiaro il concetto che la sicurezza economica, la pacifica convivenza e le grandi opportunità future offerte oggi dall'Alto Adige non sono qualche cosa di ovvio.

In tempi caratterizzati da una frequente insoddisfazione nei confronti della politica è perciò importante non solo rafforzare la consapevolezza del passato dell'Alto Adige e fare conoscere la sua storia, ma anche sottolineare il fatto che una convivenza pacifica è fatta di compromessi. Ciò valeva per le trattative che hanno portato all'Accordo di Parigi e vale anche oggi.



1 Immagini a rischio

La foto dell'Accordo

2 Il mondo e l'Alto Adige

Cosa è successo nel XX secolo

4 Il vento della Guerra fredda

L'Alto Adige, una virgola nella grande Storia

6 Ieri e oggi

1946/2006: come cambia l'Alto Adige

8 Un salto nel buio

Alto Adige 1945/46: l'ora zero



10 I titoli sull'Accordo

Le reazioni della stampa dell'epoca

12 Minoranza nella minoranza

Con la fine della guerra i ladini speravano in una tutela giuridica del loro gruppo etnico



14 Mendranza tla Mendranza

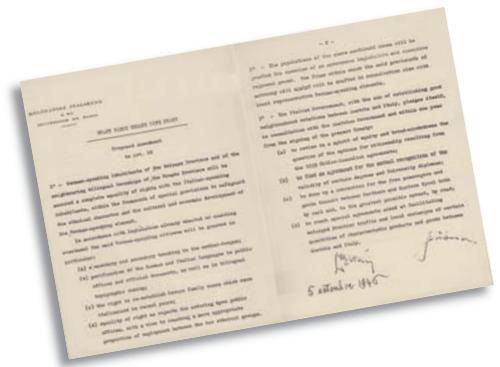
La situazione di Ladini da la seconda vera di monn

15 I testimoni raccontano...

Nove testimoni dell'epoca - dal politico all'insegnante, dal riopante all'uomo di stampa - ricordano il loro personale dopoguerra

20 Cronaca 1945/1946

Dalla fine della guerra all'Accordo di Parigi, piccoli passi tra maggio 1945 e settembre 1946



22 In uno spirito di equità e di comprensione

L'Accordo di Parigi firmato da Degasperi e Gruber

24 Biglietto di ritorno ma non autodeterminazione

Le dirette conseguenze dell'Accordo di Parigi

26 Il rientro, questione cruciale

Intervista con Ludwig Steiner, a Parigi Segretario di Karl Gruber

27 L'Accordo, la strada giusta

Intervista con Giulio Andreotti, nel 1946 stretto collaboratore di Alcide Degasperi

28 Todeschi de Bolzan

Il rapporto dei trentini verso gli altoatesini, il ruolo della Regione

30 Dal Trattato al Pacchetto

Silvius Magnago è stato il politico che dall'Accordo di Parigi ha sviluppato il Pacchetto e il nuovo Statuto di autonomia

31 L'Alto Adige cresce verso l'Europa

Dall'Accordo di Parigi all'impegno dentro l'Unione Europea

32 Modello per il Tibet

33 Un'autonomia per tutti

Cos'ha l'Alto Adige che altre Regioni non hanno?

35 Responsabilità da condividere

Dall'Accordo ai rapporti tra i gruppi e con Roma

37 Gli USA e Bolzano

L'Alto Adige e gli altoatesini visti dall'America

40 Cambia la società, cresce l'autonomia

XXI secolo: si evolve il tessuto socioeconomico e la specialità altoatesina si adegua

42 Da Parigi verso il futuro

Tutela delle minoranze nell'UE: ecco perché l'Accordo sarà sempre attuale

45 Libri, studi & pubblicazioni

Un po' di bibliografia sull'Accordo di Parigi



Immagini a rischio

Quando per un dato territoriale un evento storico viene ad assumere un particolare significato, è normale che l'evento divenga oggetto di ricorrenti commemorazioni. E per rievocare e ripensare un fatto storico abbiamo bisogno di immagini che ce lo rendano più vicino, più concreto e quindi più comprensibile.

Per eventi accaduti nell'ultimo secolo ciò significa disporre di una fotografia, che ritragga i protagonisti dell'evento e che dal lontano e impalpabile passato ce li riporti in carne ed ossa davanti agli occhi.

Una foto dei protagonisti è d'obbligo soprattutto di fronte ad un momento solenne ed ufficiale come la firma di un trattato tra rappresentanti di diverse nazioni. Anche le periodiche celebrazioni dell'accordo Degasperi-Gruber sono state accompagnate da fotografie che ritraevano i due protagonisti nell'atto di concludere l'accordo. Peccato però che, per quanto ne sappiamo, quel lontano 5 settembre 1946 non ci fosse alcun fotografo ad immortalare l'evento! Tale assen-

za è indicativa di come l'intesa tra Italia ed Austria rivestisse allora un'importanza mediatica relativa se paragonata a ciò che negli stessi giorni stava avvenendo nella capitale francese, ovvero la discussione dei trattati di pace tra i vincitori e gli sconfitti della Seconda guerra mondiale.

In tutti questi anni la mancanza di immagini dell'accordo è stata compensata da alcune fotografie scattate negli anni successivi all'accordo di Parigi e che ritraggono i due uomini politici in occasioni di incontri ufficiali svoltisi tra il 1948 e il 1952. In molti casi queste foto sono state utilizzate per illustrare l'intesa di Parigi, accompagnate da didascalie errate che le riconducevano pro-

prio alla firma di quell'accordo. Si tratta di un esempio illuminante dei rischi insiti nell'uso massiccio e talvolta disinvolto delle immagini, veicolo straordinario di conoscenza e di emozioni, ma anche fonte facilmente manipolabile e svincolabile dal suo contesto originario. Si tratta anche di un caso interessante di "costruzione della memoria", che ha finito per identificare nell'immaginario collettivo l'accordo di Parigi con l'immagine della stretta di mano che Degasperi e Gruber si diedero invece a Roma cinque anni e mezzo dopo, in occasione della firma dell'accordo culturale italo-austriaco. ■

Andrea Di Michele

Alto Adige

Il XX secolo in Alto



Dopo la tregua tra l'Austria-l'Ungheria e l'Italia del 3 novembre, le **truppe italiane entrano nell'attuale territorio dell'Alto Adige**. Subito dopo l'occupazione l'Austria circonda ermeticamente l'Alto Adige. Il 10 ottobre 1920 entra in vigore la **legge sull'annessione**; l'Alto Adige diventa ufficialmente parte integrante del territorio italiano.



Il 22 maggio Hitler e Mussolini sottoscrivono il **"Patto d'acciaio"**. Hitler vuole risolvere la questione dell'Alto Adige con il **"trasferimento forzato"** che viene affidato al comandante delle SS, Heinrich Himmler.

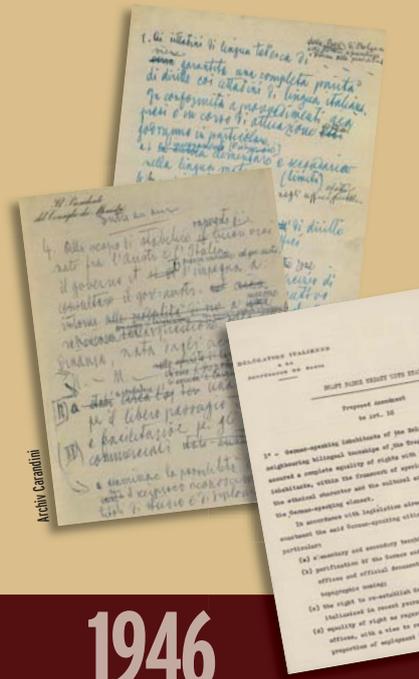
Il 22 giugno una commissione mista, composta da tedeschi e italiani, decide di risolvere la **questione dell'Alto Adige** con il trasferimento della popolazione. Il **cosiddetto Accordo di opzione** viene firmato il 21 ottobre. L'86% dei sudtirolesi "opta" per la cittadinanza tedesca.

Dopo la tregua dell'Italia con gli alleati, l'8 settembre, le **truppe tedesche ritornano ad occupare l'Alto Adige**. Il 10 settembre,



su ordine di Hitler, le province di Bolzano, Trento e Belluno vengono trasformate nella zona operativa delle Prealpi.

Il Ministro degli esteri austriaco, **Karl Gruber**, ed il suo omologo italiano, **Alcide Degasperi** (che era anche a capo del governo), firmano l'accordo che, diventato poi famoso con il nome di **Accordo di Parigi**, viene incluso, come "allegato" dell'articolo 10, nel Trattato di pace con l'Italia. Esso è volto a garantire ai sudtirolesi



1918

1939

1943

1946



Nel mondo: il 9 novembre l'imperatore tedesco **Guglielmo** fugge da Berlino, due giorni dopo l'imperatore d'Austria e Ungheria, **Carlo**, va in esilio; viene così sancita la fine di entrambe le monarchie.

Il 1° settembre le **truppe dell'esercito tedesco** marciano in territorio polacco dando inizio alla Seconda guerra mondiale. Le vittime sacrificate a questa guerra, fino alla sua conclusione nel 1945, oscillano tra i 55 ed i 60 milioni di persone.



Il 19 aprile **esplose la rivolta del ghetto di Varsavia**. Il ghetto dell'attuale capitale polacca fu costruito durante la Seconda guerra mondiale dai nazionalsocialisti per rinchiudervi gli ebrei europei.

Il 16 ottobre vengono **eseguite le condanne a morte del processo di Norimberga**. Il processo contro 22 criminali di guerra del governo nazionalsocialista, apertosi il 20 novembre 1945 davanti ad un Tribunale militare internazionale appositamente istituito, vede imputati



Adige e nel mondo

di lingua tedesca i medesimi diritti della popolazione italiana e l'autonomia.



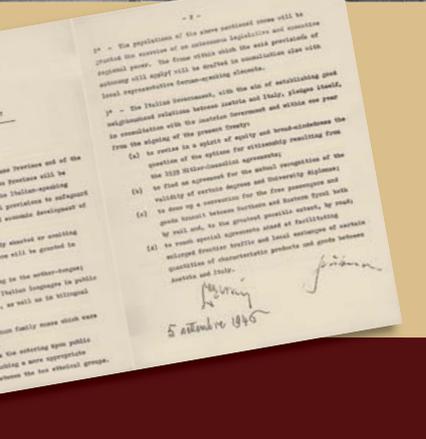
Il 1° gennaio entra in vigore la **Costituzione repubblicana dell'Italia** che, all'articolo 116, prevede l'autonomia per la Regione Trentino-Alto Adige. L'Assemblea costituente approva a



Il 22 novembre l'assemblea straordinaria della SVP, riunitasi a Merano, approva il **Pacchetto** e il **calendario operativo** con una maggioranza risicata. L'insieme dei provvedimenti confluiti nel

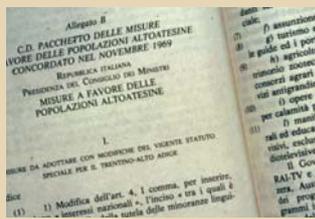


Il 19 giugno gli ambasciatori dell'Italia e dell'Austria presso l'ONU consegnano al Segretario Generale delle Nazioni Unite Boutros-Ghali la "quietanza liberatoria". Il 30 gennaio il presidente del Consiglio italiano, **Giulio Andreotti**, dichiara attuato il **Pacchetto**. Nel corso di un'assemblea straordinaria della SVP, l'82,6% dei delegati si esprime, con votazione segreta, a favore della consegna della "quietanza liberatoria". Il Governo ed il Parlamento del Tirolo, nonché il Parlamento austriaco, ne prendono atto favorevolmente.



Roma il 29 gennaio lo statuto della neo-costituita Regione. Contestualmente viene emanato il **decreto in favore degli optanti**, che costituisce il fondamento per il riacquisto della cittadinanza italiana da parte dei sudtirolesi che nel 1939 avevano optato per la cittadinanza tedesca (la "riopzione").

secondo Statuto di autonomia entra in vigore il 20 gennaio 1972.



1948

1969

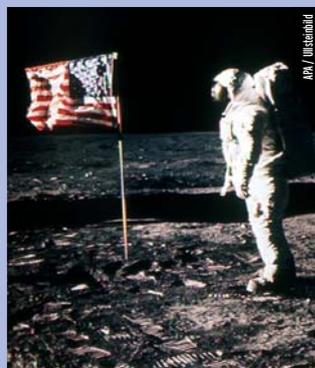
1992

personalmente, per la prima volta nella storia, politici e militari, nonché dirigenti del mondo economico, con l'accusa di aver pianificato e condotto una guerra di aggressione e di aver ucciso di milioni di persone in campi di concentramento e di sterminio.



Il 10 dicembre l'**Assemblea generale delle Nazioni Unite** approva la Dichiarazione universale dei **diritti dell'uomo**. Anche se, in quanto dichiarazione, essa non possiede carattere vincolante a livello internazionale, viene tuttavia generalmente considerata come parte integrante del diritto internazionale consuetudinario.

21 luglio. **Neil Armstrong** ed **Edwin Aldrin** sono i **primi uomini** che giungono sulla **luna**. In quell'occasione Armstrong pronunciò la celebre frase: "**Questo è un piccolo passo per un uomo, ma un grosso balzo per l'umanità**". L'atterraggio sulla luna costituisce uno dei momenti culminanti della rivalità tra USA ed Unione Sovietica per la conquista dello spazio.



Il 7 febbraio, nella città olandese di **Maastricht**, viene firmato il **Trattato sull'Unione europea**, che rappresenta il primo passo sulla via di una definitiva Costituzione europea.



Il vento della Guerra fredda

Per comprendere i motivi della stipula dell'accordo tra il ministro degli Esteri austriaco Karl Gruber e il ministro degli Esteri italiano, Alcide Degasperi, è necessario allargare lo sguardo dalla disputa tra due Paesi per le sorti dell'Alto Adige ai difficili rapporti tra i quattro "Grandi" vincitori della guerra (Stati Uniti, Unione Sovietica, Gran Bretagna e Francia).

In quel frangente la questione dell'Alto Adige fu tutt'altro che un problema bilaterale italo-austriaco, ma si inserì completamente nel quadro della ridefinizione degli equilibri tra i Paesi europei all'avvio della guerra fredda. A pensarci bene, il carattere internazionale della questione altoatesina è un po' il filo rosso che unisce molti dei momenti fondamentali della storia del Sudtirolo negli ultimi 100 anni: era stato evidente nel 1918/19, quando fu fissato il confine al Brennero, lo fu appunto nel 1945/46 e lo sarebbe stato ancora nel 1960/61 (risoluzioni dell'ONU a favore di nuove trattative italo-austriache) e nel 1992 (formale chiusura della vertenza internazionale davanti alle Nazioni Unite), così come continua ad esserlo anche oggi, quando di questione altoatesina non si può parlare al di fuori del più ampio quadro rappresentato dal processo di unificazione europea.

Italia o Austria?

La questione principale che si poneva nel 1945 era la sorte dell'Alto Adige: doveva rimanere territorio italiano o ritornare all'Austria? Si riproponeva per certi versi il dilemma che si era posto alla fine della Prima guerra mondiale. Nel 1918 il Sudtirolo era austriaco, ma per diversi motivi la situazione era più favorevole ad un suo passaggio all'Italia piuttosto che al suo mantenimento allo Stato erede dell'Impero austro-ungarico. L'Austria-Ungheria aveva perso la guerra e si stava disintegrando sotto la spinta delle rivendicazioni nazionali, mentre l'Italia era



I rappresentanti delle potenze vincitrici riuniti al Castello di Cecilienhof nella Conferenza di Potsdam in una foto del 28 luglio 1945: da sinistra in prima fila il premier britannico Clement Attlee, il presidente americano Harry S. Truman, il leader dell'Unione Sovietica Josif Stalin. Alle loro spalle da sinistra l'ammiraglio William D. Leahy, consigliere del presidente americano, Ernest Bevin, ministro degli Esteri britannico, e il suo omologo americano James F. Brynes.

tra le potenze vincitrici e reclamava quelle conquiste territoriali ai danni del "nemico ereditario" che le erano state promesse nel 1915 in cambio del suo ingresso in guerra a fianco della Triplice Intesa.

Nel 1945 la situazione solo apparentemente era più favorevole all'Austria. Era pur vero che adesso entrambi gli Stati facevano parte della schiera delle nazioni sconfitte e che quindi l'Italia non si trovava più in una condizione di evidente vantaggio, ma a ben vedere la sua posizione era comunque più favorevole. Poteva vantare venti mesi di cobelligeranza a fianco degli Alleati e il di-

spiegarsi di un significativo movimento di resistenza dopo l'8 settembre 1943 e già dal marzo 1945 aveva riacquisito la facoltà di stabilire relazioni diplomatiche con gli altri Paesi, ripristinando le proprie rappresentanze diplomatiche nei Paesi alleati. Ben diversa la posizione dell'Austria, il cui governo provvisorio guidato da Karl Renner fu riconosciuto da Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia soltanto nell'ottobre 1945, quando i "Grandi" avevano già deciso che il confine del Brennero sarebbe dovuto rimanere sostanzialmente immutato. A livello diplomatico, dunque, le possibilità di Roma di

presentare le proprie richieste fu assai maggiore di quella che ebbe Vienna.

Ma a pesare ancor di più furono il quadro internazionale e gli interessi delle potenze vincitrici. L'Europa stava già piombando nella guerra fredda e soprattutto da parte americana si valutò attentamente quali esiti avrebbe prodotto sul nuovo alleato italiano la perdita dell'Alto Adige. Ancor prima della fine della guerra l'Italia assunse agli occhi degli americani l'immagine di frontiera dello scontro che andava annunciandosi tra Est ed Ovest. Questo sia per la sua vicinanza alla zona di influenza sovietica che per la presenza di un forte partito comunista. In queste condizioni, come recitava un documento delle autorità statunitensi, diveniva fondamentale sostenere con ogni mezzo l'Italia, per consentirle di "resistere alle forze che minacciano di trascinarla in un nuovo totalitarismo e di lì in uno schieramento politico diametralmente opposto agli interessi degli Stati Uniti."

Il conflitto Est-Ovest

All'Italia stava per essere imposto un duro trattato di pace, che comprendeva ampie perdite territoriali lungo il confine orientale, la cessione alla Francia di alcune località prossime al confine e alla Grecia delle isole del Dodecanneso, cui sarebbe seguita la perdita delle colonie africane. Gli americani ritennero che non si poteva indebolire ulteriormente l'Italia con la sottrazione dell'Alto Adige, che con la sua ricca produzione di energia idroelettrica avrebbe dovuto fornire un contributo importante alla rinascita economica del Paese, considerata il migliore vaccino contro il pericolo comunista.

Dal punto di vista delle potenze occidentali, l'Austria era invece un paese a rischio, in parte occupato dall'esercito sovietico e che sarebbe potuto cadere nella sfera di influenza sovietica. Consegnare a Vienna l'Alto

Adige avrebbe potuto significare consentire a Mosca di incunarsi ancora di più nel centro del continente. Neppure i sovietici giocarono a favore di Vienna. Da parte loro prevalse la volontà di evitare che si determinasse qualsiasi condizione favorevole ad un futuro ritorno in forze della Germania nel cuore dell'Europa e anche che venisse posta all'or-



dine del giorno a livello internazionale la questione del rispetto delle minoranze nazionali, problema gigantesco per l'Urss e i suoi stati satellite, che si apprestavano a risolverlo attraverso gigantesche deportazioni di popoli.

Quest'ultimo punto non va dimenticato nel ritornare ai problemi del dopoguerra e alla soluzione trovata in Sudtirolo attraverso l'Accordo Degasperi-Gruber. I trattati di pace ridisegnarono completamente i confini dell'Europa orientale. La Germania perse enormi territori ad est e le popolazioni tedesche che li abitavano da secoli furono costrette ad abbandonarli. Un enorme intervento di "pulizia etnica" determinò il più massiccio esodo di popolazione della storia europea, costellato da massacri e sevizie. Le cifre sono terribili e parlano di circa 16 milioni di tedeschi espulsi e di più di 2 milioni di morti per stenti e violenze. In questo modo si espresse l'odio indiscriminato verso i tedeschi al termine della guerra e in questo modo si volle intervenire per dar vita ad Est a stati etnicamente più omogenei di quanto non fosse avvenuto alla fine del primo conflitto mondiale.

Tutto ciò va tenuto ben presente nell'esprimere un giudizio sull'Accordo di Parigi, che parlava di tutela dei caratteri culturali e linguistici della popolazione tedesca, di concessione di una qualche forma di autogoverno e di restituzione della cittadinanza italiana agli optanti del 1939.

Ai sudtirolesi fu risparmiato il terribile trattamento subito dalle altre popolazioni di lingua tedesca che si trovavano al di fuori dei confini di Germania e Austria e tale esito favorevole non può considerarsi scontato, anche alla luce dell'opzione per il Reich da essi espressa a larga maggioranza nel 1939.

Il merito degli Alleati, e degli inglesi in particolare, fu quello di non essersi limitati a sancire la permanenza dell'Alto Adige all'Italia, ma di aver "costretto" i due Paesi sconfitti ad accettare il confine esistente e a concludere un accordo che garantisse la tutela della popolazione di

lingua tedesca e la revisione "in uno spirito di equità e di comprensione" del regime delle opzioni. Allora non furono in molti a coglierlo, ma si trattò del primo, timido passo sulla difficile via della convivenza tra i gruppi linguistici dell'Alto Adige. ■

Andrea Di Michele

L'AUTORE

Andrea Di Michele

Andrea Di Michele, nato a Bolzano nel 1968, laurea in storia all'Università di Bologna, dottorato di ricerca in storia contemporanea all'Università di Torino, ha pubblicato numerosi studi e ricerche sulla storia contemporanea d'Italia e dell'Alto Adige.



Il ministro degli Esteri sovietico Viaceslav Molotov



Il ministro degli Esteri francese Georges Bidault

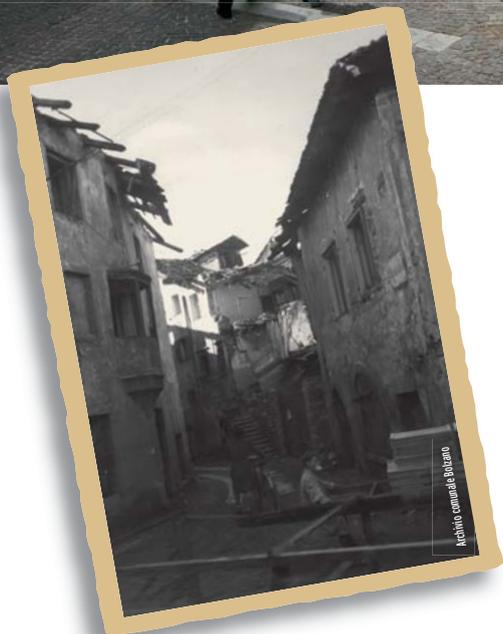
Ieri e oggi

La differenza non potrebbe essere più grande:

nel 1946 l'Alto Adige faceva i conti con le macerie dopo 20 di fascismo e nazionalsocialismo, Bolzano era una città segnata dalla distruzione. Oggi il capoluogo è il centro pulsante di una provincia sviluppata, dove si vive bene. Le rovine hanno lasciato il posto a moderne costruzioni e interventi di risanamento.



Via Conciapelli nel cuore di Bolzano: il moderno edificio al centro della foto è stato costruito pochi anni fa. Fino ad allora il vicolo presentava lo stesso aspetto del 1946, naturalmente con la differenza che gli edifici distrutti del dopoguerra sono stati ricostruiti.



Archivio comunale Bolzano



Archivio comunale Bolzano

Veduta su viale Trento dal Virgolo: oggi abitazioni e aree verdi, nel 1945 solo macerie. Le case furono colpite da bombe che miravano alla vicina stazione.



La Chiesa dei Domenicani fu distrutta fino ai muri portanti e ricostruita negli anni Cinquanta. Ancora oggi vengono condotti lavori di restauro.



È irricognoscibile: via Grappoli, che da piazza Municipio conduce verso la stazione, ha completamente cambiato aspetto negli ultimi 60 anni. Dove c'erano macerie e rovine sono sorte facciate di edifici dai colori vivi.



Sulla facciata della stazione ferroviaria di Bolzano nel dopoguerra campeggiava un enorme buco. Della distruzione di allora, da tempo non vi è più alcuna traccia. Ora si discute della trasformazione dell'areale ferroviario: come sarà tra 60 anni la piazza della stazione?



L'Alto Adige 1945/46

Un salto nel buio

L'Europa 60 anni fa: un continente segnato dalla guerra, la Germania e l'Austria governate dalle quattro potenze occupanti, i primi segni della divisione del continente in una zona di influenza occidentale ed una sovietica, si tracciano nuovi confini, milioni di persone in fuga, senza più una patria. E l'Alto Adige?

Fine della guerra 1945. Mentre la popolazione di lingua italiana dell'Alto Adige saluta l'arrivo degli alleati come una liberazione, per i sudtirolesi si apre una nuova fase di incertezza e preoccupazione per la futura appartenenza statale del loro territorio. La transizione dal caos della fine della guerra ad una faticosa normalizzazione ed al chiarimento relativo alla collocazione giuridica dell'Alto Adige durò ancora per diversi anni. Il futuro territoriale dell'Alto Adige rimase inizialmente in sospeso. L'Alto Adige era una sorta di "terra di nessuno".

Mentre molti sudtirolesi speravano in una separazione dall'Italia, dopo vent'anni di politica di denazionalizzazione portata avanti dal fascismo, diversi milioni di persone di nazionalità tedesca venivano espulsi dalla Polonia, dalla Cecoslovacchia, dalla Slovenia e dalla Romania. Molti Stati dell'Europa centro-orientale risolsero in modo radicale e talvolta violento la questione delle loro minoranze tedesche. In un primo tempo anche l'Italia si pose su questa linea e richiese il trasferimento forzato dei sudtirolesi "optanti", per completare la ricollocazione decisa nel 1939. Gli alleati però si opposero a questa proposta. In attesa di una decisione definitiva, doveva mantenersi lo status quo. In questo modo i sudtirolesi furono una tra le pochissime minoranze tedesche d'Europa



Le macerie della chiesa dei Francescani a Bolzano: il 1945 segna per l'Alto Adige un nuovo inizio

cui fu risparmiato il destino dell'espulsione. Alla fine del 1945, il presidente del Consiglio Alcide Degasperi si riferiva con queste parole alla supposta tolleranza italiana: "l'unico territorio che offre ai tedeschi asilo e protezione è l'Alto Adige".

Il diritto di rimanere temporaneamente nel territorio si dovette tuttavia non tanto alla generosità italiana, quanto piuttosto ad una decisione degli alleati. In quanto potenza sconfitta, l'Italia non era nelle condizioni di avanzare questo genere di pretese nei confronti dei vincitori. Il territorio era occupato dagli inglesi e dagli americani, e l'ultima parola spettava dunque al governo militare alleato, non a Roma.

Confine immutato

Già nella loro prima riunione dell'8 maggio 1945, i fondatori della Südtiroler Volkspartei chiesero che fosse reso possibile l'esercizio del "diritto del popolo sudtirolese all'autodeterminazione", il che altro non significava che la richiesta di un ritorno dell'Alto Adige all'Austria. La richiesta dei politici sudtirolesi non incontrò tuttavia molta simpatia nelle potenze vincitrici, tutto ciò che era "tedesco" non incontrava i favori degli alleati nel 1945.

Anche l'Austria non poteva fare molto. Era un piccolo Stato sotto occupazione che nulla contava sulla scena internazionale e, come se non bastasse, gli austriaci avevano combattuto al fianco di Hitler fino all'ultimo. Dall'altra parte stava l'Italia che, fino al 1943 sotto la guida di Mussolini, voleva conquistare un grande Impero insieme ai tedeschi. Aveva perso tutte le colonie, l'Istria, la Dalmazia, mentre Trieste era contesa con la Jugoslavia. Per l'Italia era decisiva la difesa del confine al Brennero. Nella conferenza dei ministri degli esteri alleati, svoltasi a Londra nel settembre 1945, nessuno dei rappresentanti delle potenze vincitrici avanzò la richiesta di spostare i confini. In questo modo gli alleati stabilirono in pochi minuti le sorti dell'Alto Adige, con una decisione che venne poi successivamente rispettata: il confine doveva rimanere al Brennero.

Pressioni inglesi

I britannici assunsero il ruolo più attivo sulla questione sudtirolese ed esercitarono forti pressioni sia sull'Italia che sull'Austria. Il focolaio di tensione sul confine del Brennero doveva essere risolto con un compromesso. Si notavano già i primi segni della guerra fredda e, pertanto, né l'Austria né l'Italia dovevano essere indebolite e "spinte tra le braccia dei russi". A seguito delle pressioni britanniche si raggiunse in



Archivio comunale Bolzano



Segnali di ricostruzione: il corteo della Fiera di Bolzano in piazza Walther

Ufficio Autonomista



Agli inizi la Fiera si svolgeva in piazza Tribunale

Ufficio Autonomista

poche settimane un compromesso tra Austria e Italia.

Il 5 settembre 1946 il Presidente del Consiglio italiano Alcide De Gasperi e il Ministro degli esteri austriaco Karl Gruber firmarono a Parigi l'accordo che porta il loro nome, e che costituisce le fondamenta su cui si costruì il futuro dei sudtirolesi. Questo "Accordo di Parigi" divenne parte integrante del trattato di pace che le potenze alleate conclusero con l'Italia nel febbraio 1947. Da allora molto si è discusso intorno alla natura giuridica di questo documento e al suo significato per la tutela della minoranza di lingua tedesca. Uno degli elementi portanti dell'accordo è senza dubbio rappresentato dalla possibilità di riottenere la cittadinanza italiana. In questo modo i sudtirolesi optanti, dunque la stragrande maggioranza della

popolazione di lingua tedesca, poterono riavere la cittadinanza italiana, che costituiva il fondamento per il riconoscimento del diritto a rimanere nella propria terra e quindi per potersi esercitare l'azione politica. Senza il riconoscimento del diritto di cittadinanza, tutti gli altri punti del trattato di Parigi sarebbero stati inutili, perché avrebbero avuto effetto solo per la minoranza che, nel 1939, optò per rimanere (circa il 20%). Si dovette tuttavia attendere fino al 1949 perché i primi riopianti potessero rientrare legalmente in Alto Adige (cfr. sul tema il contributo di Stefan Lechner nel presente numero).

Concreta attuazione

Con l'Accordo De Gasperi-Gruber l'Alto Adige cessava inoltre di essere una "pura questione interna all'Italia", cosa che fu nel periodo tra le due guerre, e divenne quantomeno una questione bilaterale tra l'Austria e l'Italia. Molto dipendeva da come le poche righe dall'accordo sarebbero state tradotte in misure concrete e da come lo "spirito europeo di Parigi" avrebbe operato nella politica quotidiana. Ma ben presto, a partire dagli anni '50, lo "spirito europeo di Parigi" fu sacrificato in entrambi i Paesi in nome degli interessi nazionali e dei partiti. Roma non voleva saperne degli obblighi assunti e del diritto dell'Austria di intervenire

nelle decisioni e in Alto Adige e a Vienna non cessavano le richieste dei sudtirolesi di separarsi dall'Italia. Solo negli anni '80, con il processo di integrazione europea, la fine della guerra fredda e l'ampliamento dell'autonomia, cessarono definitivamente le tensioni in Alto Adige.

Guardando indietro il contrasto non potrebbe essere più forte. I sudtirolesi, che nel 1945 erano stranieri senza diritti nella propria terra dall'incerto futuro, sono oggi una delle minoranze più tutelate e più benestanti d'Europa. L'Accordo De Gasperi-Gruber stabilì il principio del diritto della popolazione di lingua tedesca a rimanere nella propria terra, e può per questo a ragione essere definito la "bussola" dell'Alto Adige. ■

Gerald Steinacher

Già poche settimane dopo la fine della guerra il lager di Bolzano fu trasformato in luogo di accoglienza per bambini



Tirolo Geschichtswerkstatt, sezione di Bolzano

L'AUTORE

Gerald Steinacher

Gerald Steinacher, nato nel 1970 a St. Johann in Tirolo, è dal 2000 archivista e storico contemporaneo all'Archivio provinciale dell'Alto Adige; attualmente è research fellow al Center for Advanced Holocaust Studies (Holocaust Memorial Museum, Washington DC). Autore di numerose pubblicazioni sulla storia contemporanea dell'Italia e dell'Austria.

Massbote

Organ der Südtiroler Volkspartei

Bozen, den 12. September 1946

Verteidigung

Zwischen Österreich und Italien wurde in Paris ein Abkommen über Südtirol abgeschlossen, und zwar durch die beiden italienischen Außenminister De Grada und De Michelis, dessen Inhalt wir an anderer Stelle veröffentlicht haben. Das bedeutet formal ein Einverständnis zwischen beiden Regierungen, dass die Volksmeinung der Südtiroler bei der Entscheidung über die Zukunft des Südtirols zu berücksichtigen ist, und dass die Volksmeinung der Südtiroler bei der Entscheidung über die Zukunft des Südtirols zu berücksichtigen ist.

Der Inhalt des Abkommens

Das Abkommen über Südtirol, das am 10. September 1946 in Paris zwischen dem italienischen Außenminister De Grada und dem österreichischen Außenminister De Michelis abgeschlossen wurde, enthält die folgenden Bestimmungen:

1. Die Bevölkerung des Südtirols wird die Möglichkeit gegeben, die Autonomie zu erlangen, die sie durch die Volksmeinung der Südtiroler zu erlangen wünscht.

2. Die Bevölkerung des Südtirols wird die Möglichkeit gegeben, die Autonomie zu erlangen, die sie durch die Volksmeinung der Südtiroler zu erlangen wünscht.

Ein Kompromiß

Das Abkommen über Südtirol, das am 10. September 1946 in Paris zwischen dem italienischen Außenminister De Grada und dem österreichischen Außenminister De Michelis abgeschlossen wurde, enthält die folgenden Bestimmungen:

1. Die Bevölkerung des Südtirols wird die Möglichkeit gegeben, die Autonomie zu erlangen, die sie durch die Volksmeinung der Südtiroler zu erlangen wünscht.

2. Die Bevölkerung des Südtirols wird die Möglichkeit gegeben, die Autonomie zu erlangen, die sie durch die Volksmeinung der Südtiroler zu erlangen wünscht.

„Neues Österreich“, 24. settembre

„Secondo l'opinione del Ministro Gruber l'Accordo rappresenta il massimo raggiungibile, ma bisogna dire che tale massimo non garantisce affatto la misura minima delle richieste autonomistiche sudtirolesi. Tutto dipende dalla buona volontà del Governo italiano, il quale, senza dare qualcosa di sostanziale ha raggiunto una grande contropartita, cioè la nostra rinuncia alla richiesta di autodeterminazione“.

Volksstimmen

Tagblatt der Südtiroler

Montag, 5. September 1946

53. Jahrgang

Ein Abkommen über Südtirol zwischen der italienischen und der österreichischen Regierung sieht die Gewährung einer Autonomie, die Berücksichtigung der deutschsprachigen Bevölkerung mit der italienischen Regierung, Handelsbeziehungen mit Österreich und die Revision des Umfanges der Grenzverträge vor

Ein Kompromiß

Das Abkommen über Südtirol, das am 10. September 1946 in Paris zwischen dem italienischen Außenminister De Grada und dem österreichischen Außenminister De Michelis abgeschlossen wurde, enthält die folgenden Bestimmungen:

1. Die Bevölkerung des Südtirols wird die Möglichkeit gegeben, die Autonomie zu erlangen, die sie durch die Volksmeinung der Südtiroler zu erlangen wünscht.

2. Die Bevölkerung des Südtirols wird die Möglichkeit gegeben, die Autonomie zu erlangen, die sie durch die Volksmeinung der Südtiroler zu erlangen wünscht.

Der Inhalt des Abkommens

Das Abkommen über Südtirol, das am 10. September 1946 in Paris zwischen dem italienischen Außenminister De Grada und dem österreichischen Außenminister De Michelis abgeschlossen wurde, enthält die folgenden Bestimmungen:

1. Die Bevölkerung des Südtirols wird die Möglichkeit gegeben, die Autonomie zu erlangen, die sie durch die Volksmeinung der Südtiroler zu erlangen wünscht.

2. Die Bevölkerung des Südtirols wird die Möglichkeit gegeben, die Autonomie zu erlangen, die sie durch die Volksmeinung der Südtiroler zu erlangen wünscht.

Erklärungen des Ministerpräsidenten zum Abkommen über Südtirol

Der Ministerpräsident De Grada erklärte, dass das Abkommen über Südtirol ein Kompromiß sei, der die Interessen beider Länder berücksichtige. Er betonte die Bedeutung der Volksmeinung der Südtiroler bei der Entscheidung über die Zukunft des Südtirols.

Erklärungen des Ministerpräsidenten zum Abkommen über Südtirol

Der Ministerpräsident De Grada erklärte, dass das Abkommen über Südtirol ein Kompromiß sei, der die Interessen beider Länder berücksichtige. Er betonte die Bedeutung der Volksmeinung der Südtiroler bei der Entscheidung über die Zukunft des Südtirols.



25 settembre 1946

Caro Direttore generale Prunas,

„abbiamo lavorato, una volta tanto, tra uomini di buona fede, nazionali di buona fede. È un accordo nato e basato su rapporti personali di fiducia. Come tutte le cose soggette ad applicazioni e sviluppi che richiedono una perfezione ed è mancherà o da una parte o dall'altra, vuol dire che avremo fallito.“

Ambasciatore
Niccolò Carandini

Minoranza nella minoranza

L'Italia fascista ha diviso i ladini dolomitici in tre province. Al termine della Seconda guerra mondiale i ladini confidarono nella possibilità di una riunificazione e nella previsione di una tutela giuridica per il loro gruppo etnico. Nel Trattato di Parigi, però, i ladini non furono presi in considerazione.

Subito dopo la fine della guerra fu Cortina a farsi carico delle richieste politiche dei ladini, prendendo l'iniziativa per l'unificazione di questo gruppo, diviso tra le province di Bolzano, Trento e Belluno. Nell'agosto del 1945 i ladini elaborarono un memorandum contenente il riferimento al diritto all'autodeterminazione e si rivolsero alla Südtiroler Volkspartei, al governo del Land Tirolo e al governo provvisorio austriaco con la speranza che la loro richiesta fosse trasmessa alle potenze alleate. I diversi memorandum sull'Alto Adige che precedettero le conferenze decisive dei Ministri degli Esteri alleati non lasciano dubbi in merito alla questione territoriale: si richiede l'autodeterminazione per la Provincia di Bolzano, per la Bassa Atesina, che allora apparteneva alla Provincia di Trento, e per l'intero terri-

torio ladino. Ma nell'autunno del 1945 gli alleati prendono una decisione preliminare, che sarà confermata nella primavera del 1946: l'Alto Adige resta all'Italia e la soluzione si chiama autonomia.

Richieste di unificazione

Diventa irrealizzabile la strategia dell'autodeterminazione, i ladini perseguono quella della riunificazione ladina. Una risoluzione in tal senso viene nuovamente da Ampezzo nel maggio del 1946, con la richiesta di annessione alla Provincia di Bolzano. Contestualmente, il fassano Guido Iori Rocca formula, su un volantino, l'idea di un cantone federato ladino, e nel giugno del 1946 i rappresentanti ladini danno vita, a Passo Gardena, alla "Zent ladina dles dolomites", approvando una risoluzione congiunta in cui si richiede il riconoscimento del gruppo etnico ladino e la sua annessione alla Provincia di Bolzano. La "Zent ladina" invia anche un telegramma al presidente del Consiglio Alcide Degasperi, in cui si ribadiscono le richieste di riconoscimento, di unificazione territoriale e di autonomia. Il telegramma resta senza risposta, e così "Zent ladina" trasmette un memorandum all'indirizzo degli alleati, in cui si ribadisce l'ingiustizia della divisione dei ladini in tre Province e si richiede l'annessione all'Alto Adige. Accanto alla "Zent ladina", nell'immediato dopoguerra anche la "Union generela de ladins", fondata nel 1905, si attiva per la riscoperta della cultura e del lavoro dei ladini.



Telegramma a Degasperi

Su richiesta di Gruber, il 23 agosto 1946 a Parigi, i rappresentanti dell'Alto Adige avanzano le loro richieste di autonomia chiedendo il massimo, anche se per questo è ormai troppo tardi. Il territorio autonomo deve comprendere l'Alto Adige, inclusi i territori ladini. Nel memorandum ufficiale del Governo austriaco del 25 agosto 1946 si chiede poi un'autonomia amministrativa secondo il modello della Valle d'Aosta, da estendere alla Provincia di Bolzano e ad alcuni suoi comuni, dunque al territorio di lingua tedesca e ladina. Nell'allegato si menzionano espressamente, oltre ad alcuni comuni tedeschi, anche i comuni ladini della Provincia di Trento, Canazei, Vigo, Moena, e i comuni bellunesi di Cortina, Colle Santa Lucia e Livinallongo. Il primo obiettivo politico della Ladinia è di trasfondere questo allegato, e dunque l'elenco dei comuni ladini di tutte e tre le province, nell'articolo 10 del Trattato, così da potere svolgere in futuro una comune azione politica. Le difficoltà stavano però

Processione a Colfosco in Badia nell'immediato dopoguerra. Prozesciun a Calfosch defata do la Vera

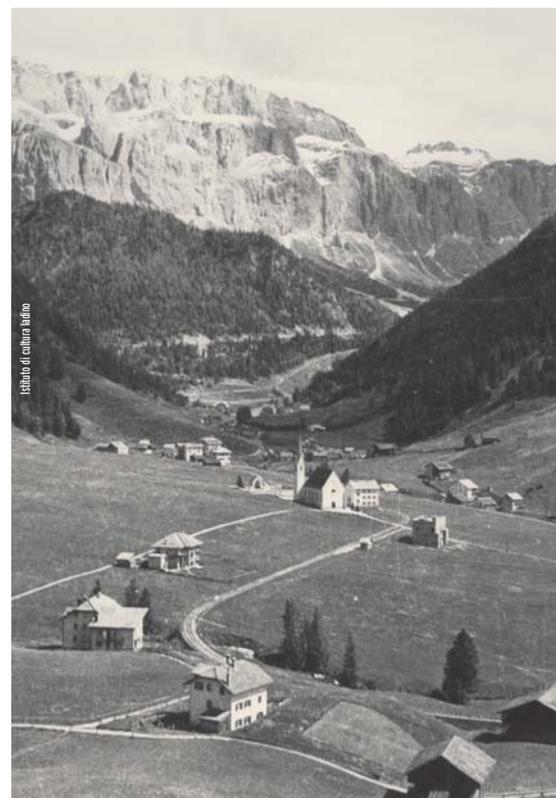




A fine guerra i ladini chiedono di unificare le loro vallate sotto l'Alto Adige

puramente interne allo Stato italiano. Nel 1948 entrano in vigore la Costituzione italiana e il primo statuto di autonomia per la Regione Trentino-Alto Adige. In esso la questione ladina è sì menzionata, ma non riceve una risposta complessiva. La tutela prevista nella Provincia di Trento viene ridotta al minimo ed attuata con molto ritardo, gli ampezzani e i livinallonghesi restano nella Provincia di Belluno senza alcuna tutela e in definitiva la tripartizione dei ladini operata dal fascismo viene indirettamente confermata. Nella successiva elaborazione delle norme di attuazione dello Statuto, i sudtirolesi ottengono, con il decreto del 30 giugno 1951, il riconoscimento statale dei ladini come gruppo etnico: "i gruppi linguistici della provincia di Bolzano considerati nello statuto sono l'italiano, il ladino e il tedesco". ■

Georg Mischi

Selva Gardena nel 1945:
Un paese ai piedi del massiccio del Sella.

proprio nella delimitazione del territorio autonomo.

Definire i confini

L'Austria e l'Italia dovevano trovare un accordo in tempi strettissimi. L'ambasciatore e capo delegazione italiano Niccolò Carandini disse al ministro degli Esteri Gruber che era proprio l'allegato all'articolo 10, dunque l'elenco dei comuni, che a suo avviso complicava le cose. Per questo si pensò a come sostituire questo allegato con una formula più semplice, ma la grande preoccupazione consisteva nella volontà di Degasperi di estendere l'autonomia anche al territorio trentino. Il 1° settembre del 1946 l'Italia presenta la sua controproposta, che prevede sì un'autonomia – senza ladini – ma diversamente interpretabile dal punto di vista territoriale, per via dell'aggiunta della formulazione "anche in caso di un successivo ampliamento dei confini amministrativi". Nei primi giorni di settembre si tengono gli ultimi, tesi e decisivi colloqui, in cui i

sudtirolesi, il 2 settembre 1946, espongono quelli che ancora ritengono "punti irrinunciabili". In riferimento alla questione ladina la richiesta è di includere i tre comuni ladini della Provincia di Belluno e di menzionare separatamente ed espressamente i ladini. Ancora il giorno precedente alla firma, il 4 settembre 1946, Gruber fa presente che vi sono ancora due questioni aperte: la disciplina della proporzionale per gli uffici pubblici e il "problema ladino".

Il "problema ladino"

Dopo un ultimo colloquio tra Gruber e Degasperi, il 5 settembre 1946, l'accordo viene sottoscritto nei locali dell'ambasciata italiana e viene successivamente ricompreso nel Trattato di pace quale sua parte integrante. Nel testo manca l'elenco dei comuni ladini. L'accordo non risolve ancora affatto la questione sudtirolese. La questione ladina, tuttavia, è definitivamente accantonata. Nel novembre 1946 iniziano le trattative per l'autonomia, inizialmente come questioni

L'AUTORE

Georg Mischi

Georg Mischi, nato nel 1966 a Bressanone, residente a Selva, studi di germanistica, storia e filosofia a Innsbruck e Lipsia, insegna al Liceo scientifico di Bressanone.

Tla Talia dl fascism é i ladins

dles Dolomites gnüs partis sò te trèi Provinzies y cun la fin dla secunda vera dl monn odò i ladins la poscibilitè da rovè indò adòm cun na sconanza dla mendranza assicurada dala lege. Tl Tratat de Paris ne vègnel indere nia tignì cunt di ladins.

Cun n memorandum y n referimènt al dèrt de autodeterminaziun se oj i ampezagn tl agost dl 1945 ala Südtiroler Volkspartei, al Guern provincial dl Tirol y al Guern provisor dl Austria cun la speranza, che chèsta domanda ti vègnes surandada ai alià. Mo tl altonn dl 1945 tòmèl na pròma deziun da pert di alià, che vègn spo confermada tl'aisciòda dl 1946. Südtirol resta pro la Talia y la soluziun é: l'autonomia. Mo incè do che an à lascè stè la strategia dl'autodeterminaziun sightha i ladins da ti jì do al'idea de na reunificaziun ladina.

Tl memorandum ofizial dl Guern austriach di 25 de agost dl 1946 vègnel spo damanè n'autonomia amministrativa alado dl ejèmpl dl Statut de Aosta, y chèsch por la Provinzia de Balsan y n valgügn comuns che toca laprò, chël ô di por le raiun de lingaz todèsch y ladin. Tl'ajunta vègnel presentè te na lista adòm a d'atri comuns todèsch, i cumuns ladins tla Provinzia de Trènt, plü avisa Cianacèi, Vich, Moena, sciòche incè i comuns che toca pro la Provinzia de Belun: Cortina, Col Santa Lizia y Fodom. La dificolte é indere propi chèra da determinè i confins dl raiun de autonomia.

Definì i confins dl'autonomia

Ai pròms de setèmber dl 1946 presènta la Talia súa cuntraproposta, che contègn n'autonomia – zènzà ladins – y por l'injunta, “incè tl caje de n ampliament di confins amministratifs”, se tratera de na autonomia, che an pò interpretè teritorialmènter te formes desvalies. Ai 2 de setèmber dl 1946 indichèia i südtirolesc ciamò “punc indispensabl”; en cunt dla chestiun di ladins se damani da to sò i trèi comuns ladins dla Provinzia de Belun y implü na menziun da pert di ladins. Ciamò le dé dan la sotescriziun, ai 4 de setèmber dl 1946, indichèia Gruber dões dificolts: le regolamènt dl proporz tl'assegnaziun dles funziuns y le “problem ladin”. Do n dialogh de contlujun danter

Mendranza tla mendranza



Pro la manifestaziun sòn le Ju dl Sela de messè dl 1946 ghirà i Ladins la unificaziun dles valades ladines sot ala provinzia da Balsan.

Gruber y De Gasperi vègnel sotescrit tl'ambasciada taliana ai 5 de setèmber dl 1946 le Tratat sciòche pert dl Contrat de pèsc – zènzà presentè na lista di comuns ladins.

Ladins nia conscidrà

Tl ann 1948 va en forza la Costituziun taliana y le pròm Statut de autonomia por la Regiun Trentin-Südtirol. Al vègn fat na indicaziun en cunt dla chestiun di ladins, mo tla sostanza réstera zènzà na resposta. Chèsta sconanza minimala vègn smendrida tla Provinzia de Trènt, implü cun na aplicaziun tardia; i ampezagn y fodoms resta tla Provinzia de Belun zènzà degöna forma de sconanza dla mendranza. A chèsta moda vègn la tripartiziun dla Ladinia da pert dl fascism confermada indiretamènter. Tl cheder

dl'elaboraziun dles normes de atuaziun che vègn do arjunj i südtirolesc cun le decret di 30 de jügn dl 1951 le reconocimènt statal di ladins sciòche grup lingusitich a pert: “i grups linguistics dla Provinzia de Balsan conscidrà tl Statut é le talian, le ladin y le todèsch.” ■

Georg Mischi

AUTUR

Georg Mischi

Georg Mischi, nasciù tl 1966 a Porsenù, residènt te Sëlva, stüde de germanistica, storia y filosofia a Desproch y Leipzig, insègna tl lizeo scientific a Porsenù.



In contatto con Roma

Alcide Berloff è stata la persona che per mezzo secolo il Governo ha più spesso interpellato quando voleva conoscere da vicino i vari aspetti della questione altoatesina. Ancora oggi, ricorda, quando si parla di ricostruzione della convivenza locale si fa confusione tra fine della guerra, intesa tra le rappresentanze delle diverse popolazioni e Accordo Degasperi-Gruber. “Sta di fatto che nel pieno del caos politico provocato dalle tragiche vicende del nazismo e del fascismo, l’idea dell’incontro e della collaborazione tra italiani e tedeschi – sottolinea Berloff – è stata l’ancora per i politici più seri e determinati. Tra questi si è affermato Alcide Degasperi. A lui si deve, sin dall’inizio, l’impegno per la ripresa democratica iniziata con l’accordo del 1946 a Parigi con Karl Gruber.” Dopo quella firma, dice Berloff, “è stato più facile lavorare assieme, italiani e tedeschi, perché la gente si è abituata alle soluzioni concordate. Anche in seguito, nei periodi più difficil, è stata messa a frutto l’esperienza degli anni precedenti. Senza l’Accordo di Parigi non avremmo l’Alto Adige di oggi né quello del ‘48 e del ‘92.”

Berloff ricorda il difficile dopoguerra a Bolzano: “La conferma del confine



è cercato di migliorare il rapporto anche politico con forme che garantivano più di prima la partecipazione alle discussioni. E così, negli anni, con la Commissione dei 19 e le paritetiche, siamo riusciti a costruire rapporti diventati poi determinanti per ulteriori progressi provinciali. Le norme approvate nel 1992, con la contestuale chiusura della controversia tra Italia e Austria, segnano il passaggio che assicura continuità al cammino intrapreso nel ‘48 a Parigi.” ■

Paolo Ferrari, USP

Biografia

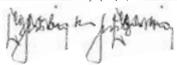
Alcide Berloff

Alcide Berloff, nato nel 1922, consigliere comunale DC a Bolzano nel 1948, dal 1953 e per quattro legislature eletto alla Camera dei Deputati. Ha accompagnato, con l’attività parlamentare e nei vari organismi del Governo, tutto il percorso che dall’Accordo di Parigi ha portato al Pacchetto e alla chiusura della controversia con l’Austria. Berloff è stato Consigliere di Stato dal 1977 al 1994 e sempre fino al 1994 incaricato per l’Alto Adige alla Presidenza del Consiglio dei ministri.



Manifestazione a fine guerra in piazza Walther a Bolzano

Le valutazioni dei testimoni dell’epoca sono state raccolte dalla redazione dell’Ufficio stampa della Provincia in collaborazione con l’Ufficio provinciale Audiovisivi e con Erna Flöss dell’Istituto pedagogico ladino. Alcuni brani dei colloqui sono disponibili online nelle clip in video e audio all’indirizzo www.provincia.bz.it/accordo-parigi



Cittadini a pieno titolo

L'Accordo di Parigi ha svolto un ruolo determinante e decisivo senza il quale non vi sarebbe stato lo sviluppo successivo. L'Accordo è stato un capolavoro politico realizzato da Degasperi". È questo il giudizio convinto di Sandro Panizza, uno dei testimoni di primo piano del periodo storico del primo dopoguerra che ha delineato il futuro dell'Alto Adige.

"Pensare a quel periodo è come pensare ad una parte determinante della vita di qualsiasi persona in Alto Adige. In quel momento raccoglievamo le speranze emerse dal conflitto, che dovevano tramutarsi in opere, concretizzarsi. Il gruppo etnico italiano allora ritrovò tra i grandi partiti, e in particolare nella Democrazia Cristiana, una sponda di speranza. Su questa base ci è



USP / G. Imphelth

stato dato il consenso elettorale ed il nostro impegno primario era quello di non deludere questa speranza e di concretizzarla in qualche cosa che desse al gruppo etnico italiano fiducia nell'avvenire e nel suo radicamento in Alto Adige, come cittadini di prima categoria...cittadini a pieno titolo. Questo era il "problema etico" primario che ci si presentava davanti".

Sandro Panizza ricorda che "il tema di maggiore rilievo di quel momento storico era rappresentato dalla legittimità del gruppo etnico italiano ad abitare in questa terra. Il confronto politico con la SVP avveniva su due piani: da un lato quello squisitamente politico, che vedeva un confronto tra i partiti italiani e la Volkspartei; poi vi era un confronto personale ed umano, perché venissero superate, appunto sul piano umano, le contrapposizioni etniche, per avere una visione di questo territorio e di questa popolazione improntata ad una collaborazione attiva, non sempre quindi ad un'accesa contrapposizione". Panizza sottolinea che in quegli anni, "in una visione di questo tipo i termini 'italiani' e 'tedeschi' venivano molto

sfumati da parte di chi seguiva le mie idee, ed erano molti. Lo scopo era proprio quello di cercare il confronto umano...l'umanità". ■



Foto privata

Franco Grigoletto, USP

Biografia

Sandro Panizza

Sandro Panizza, nasce a Cortina di Vermiglio il 17 febbraio del 1922, si trasferisce con la famiglia a Bolzano nel 1932. Nell'immediato dopoguerra diviene Segretario della Camera del Lavoro, fondatore della CISL/SGB e primo presidente delle ACLI di Bolzano. Venne eletto nel Consiglio regionale per la DC dal 1948 sino al 1964. La biografia di questo protagonista dell'autonomia dal titolo "Sandro Panizza: un uomo di parte e di minoranza" è stata curata da Fortunato Turrini (Centro Studi per la Val di Sole).

Per l'autodeterminazione

L'impegno politico di Alfons Benedikter per il Sudtirolo prese il via senza scorcio di sorta subito dopo il ritorno dalla prigionia di guerra. "Nel settembre 1945 ero di nuovo a casa. Agli inizi di ottobre partecipai ad una riunione nel mio paese natale, Silandro, per la fondazione della Südtiroler Volkspartei. In quell'occasione Friedl Volgger e Otto von Guggenberg mi invitarono a dar vita al partito in Val Venosta. Un invito che accolli prontamente", racconta Benedikter.

Biografia

Alfons Benedikter

Alfons Benedikter, nato il 14 marzo 1918, fu consigliere provinciale e regionale dal 1948 al 1998 e per ben 45 anni con responsabilità di governo. Impegnato nel 1946 nella raccolta delle sottoscrizioni per l'autodeterminazione, nel 1989 ruppe con la SVP e passò all'"Union für Südtirol" divenendo uno strenuo difensore dell'autodeterminazione in Consiglio provinciale.

Da quel momento il giurista che conosceva la lingua russa appartenne per oltre mezzo secolo alla classe politica dirigente altoatesina. "Nella primavera 1946 organizzai una raccolta di sottoscrizioni per esercitare il diritto all'autodeterminazione. Quando il Lunedì dell'Angelo del 1946 Leopold Figl ricevette in consegna le 160.000 firme raccolte, fu come se avesse accolto nelle sue mani il destino della nostra Heimat. Noi eravamo fermamente convinti di poterci riunire alla madrepatria Austria. Proprio per tale ragione l'Accordo di Parigi per noi significò una cocente delusione." E non doveva restare l'unica. "Lo Statuto di Autonomia del 1948 vanificò l'Accordo di Parigi, fatto di cui ci rendemmo conto negli anni seguenti. Lo Stato, ad esempio, in base all' 'interesse nazionale', con le norme di attuazione dello Statuto del 1948 sospese la competenza della Provincia di Bolzano in materia di edilizia popolare. Vi era la confer-



Privat



Ufficio Autonomo/Wein

ma che l'Accordo di Parigi non poteva essere messo in pratica per quanto atteneva sostanziali esigenze del gruppo linguistico tedesco." Poi venne il Pacchetto, e fu Benedikter a trattare ed ottenere le norme di attuazione del nuovo Statuto di Autonomia. In qualità di vicepresidente della Giunta provinciale prese parte a oltre 60 sedute del Consiglio dei Ministri. "La clausola del bilinguismo, il decreto sulla proporzionale etnica e sull'autonomia finanziaria sono le pietre miliari della mia vita politica", spiega oggi Alfons Benedikter. ■

Thomas Ohnewein, USP



Ufficio Autonomisti/Gamper

Il 5 settembre del 1946 Maria Garbari si apprestava a frequentare il ginnasio. Nonostante l'età, la ragazza che poi sarebbe diventata docente universitaria era ben consapevole del periodo storico che stava vivendo, grazie alla partecipazione della sua famiglia – il padre e la madre, Ezio Garbari e Angela Ceola, erano stati convinti irredentisti – alla vita civile dell'epoca: “I miei genitori e i loro ospiti”, racconta, “parlavano spesso di autonomia, intendendo, come era per tutti in Trentino, l'autonomia regionale.



Foto privata

Tuttavia, molto sentita era addirittura l'autonomia dei singoli Comuni. In casa mia si discuteva anche dell'attività dell'ASAR (Associazione Studi Autonomistici Regionali),

Biografia

Maria Garbari

Maria Garbari, già docente di Storia contemporanea alla Libera Università di Lingue e Comunicazioni di Milano – Feltre, dal 1996 si dedica alla ricerca scientifica quale presidente della Società di Studi trentini di Scienze storiche. È stata presidente del Comitato scientifico per la “Storia del Trentino” all'Istituto Trentino di Cultura e componente del Comitato scientifico dell'Istituto storico italo-germanico, nonché del Comitato scientifico per l'edizione delle opere di Alcide Degasperi. In oltre 250 pubblicazioni ha studiato la storia delle dottrine politiche, l'irredentismo nel Trentino, in Italia e nella dimensione europea, la cultura storica e la storiografia trentina, l'antifascismo e periodo dell'Alpenvorland, l'autonomia nello sviluppo storico e nel significato politico – istituzionale, l'Accordo Degasperi – Gruber ed i suoi sviluppi.

Per l'autonomia regionale

l'istanza autonomistica trentina della quale si temeva la componente separatista. Si era autonomisti, sì, ma pur sempre italiani”. “C'era quindi attenzione e partecipazione agli eventi contemporanei”, prosegue la professoressa Garbari: “tra questi, però, l'Accordo Degasperi-Gruber rientrava in minima parte, in quanto non particolarmente sentito dai trentini. Anche nel Corriere Tridentino era minimo lo spazio ad esso dedicato: non se ne comprendeva la novità dal punto di vista dell'ancoraggio internazionale e della garanzia dei diritti ad un'intera minoranza, e non ai singoli individui che la componevano. Era visto solo come uno dei tanti eventi che contribuivano al progetto autonomistico. Fu alla Conferenza di Parigi che venne definito come ‘un raggio

luminoso’, un modo nuovo di risolvere un contenzioso tra due stati in forma amichevole”. “Nonostante il forte irredentismo”, ricorda Maria Garbari, “i miei genitori, dopo l'esperienza fascista, avevano aderito con entusiasmo alla prospettiva autonomista e si erano aperti verso quanto di valido esisteva nella monarchia asburgica. Pur temendo quello che veniva considerato un ‘irredentismo alla rovescia’, si riconosceva il rispetto per la minoranza etnica tedesca, con la sua cultura e i suoi diritti. Non vi era ombra di astio o discriminazioni, e credo che questo atteggiamento fosse diffuso: nei progetti di autonomia di tutte le forze politiche rientra la tutela del gruppo tedesco”. ■

Martina Chiarani, USP

Rientro in patria

Quando Rudi Gamper intraprese assieme alla sua famiglia il viaggio verso l'Alto Adige da St. Roman, località dell'Austria Superiore, per lui non significava un rientro in patria. La famiglia Gamper era espatriata con le opzioni e Rudi era nato in Austria Superiore. Partire per l'Alto Adige per Gamper era un viaggio verso un nuovo mondo, una nuova patria. “Partimmo nell'ottobre 1950, in un'atmosfera molto opprimente. Più tardi mia madre mi raccontò che mio padre aveva persino pianto: desiderava restare nell'Austria Superiore. Diceva: ‘Qui in Austria sono il signor Gamper e mi rispettano. Là sono di nuovo nessuno.’ In effetti aveva lasciato i suoi attrezzi da scalpellino a St. Roman nella convinzione che lì sarebbe ritornato”, racconta Rudi Gamper. Il suo primo ricordo dell'Alto Adige è quello del viaggio in treno attraverso il Brennero, dell'accoglienza alla stazione di Bolzano, dove i suoi cugini gli misero in mano un paio di monetine in Lire. Da Bolzano proseguirono per Laives, dove la famiglia Gamper fu sistemata nelle caserme. “Letteralmente stipati. C'erano otto grandi edifici, quelli numero 5 e 6 erano riservati a coloro che rientravano in Alto Adige, i cosiddetti ‘Rücksiedler’. Negli altri edifici delle caserme vivevano in parte italiani provenienti da Rovigo dopo la grande alluvione. Tra tedeschi e italiani non vi era una buona convivenza. Noi bambini spesso ci si tirava i sassi”. Rudi Gamper, oggi 64enne, ricorda molto bene quel



Foto privata



Ufficio Autonomisti/Gamper

periodo alle caserme di Laives: “Fummo accolti amichevolmente dalla popolazione e, nonostante l'alloggiamento primitivo, i sette anni che vi trascorremmo furono un bel periodo”. ■

Thomas Ohnewein, USP

Biografia

Rudi Gamper

Rudi Gamper, nato nel 1942 a St. Roman, visse fino al 1950 nell'Austria Superiore. Con la sua famiglia espatriata fece ritorno in alto Adige nel 1950 e visse fino al 1957 nella caserma a Laives, messe a disposizione quale soluzione alloggiativa transitoria dei riopianti. Dopo aver frequentato la scuola professionale per il commercio, Gamper iniziò le collaborazioni con il Sender Bozen RAI. Dopo decenni da programmatore e speaker, nel gennaio 1998 diventò coordinatore del Sender Bozen. Il 30 giugno 2006 Rudi Gamper è andato in pensione.

Ricostruire la scuola

Hilde Nicolussi si è impegnata per oltre 50 anni per la scuola tedesca in Alto Adige. Nel 1945 contribuì in modo determinante alla ricostruzione del sistema scolastico. “Dopo la fine della guerra eravamo veramente felici di poter rimettere in piedi

Biografia

Hilde Nicolussi

Hilde Nicolussi, bolzanina, classe 1914, ha vissuto la storia del sistema scolastico altoatesino dalla fine della Prima guerra mondiale. All'epoca della repressione fascista insegnò nelle cosiddette scuole catacombe. A partire dal 1940 si occupò della formazione scolastica di bambini sudtirolesi nelle scuole del Reich a Rufach (Alsazia) e Achern (Foresta Nera) operando dal servizio tedesco istituito per gli optanti a Bolzano “Amtliche Deutsche Ein- und Rückwanderungstelle”. Dal 1945 collaborò all'Intendenza scolastica nella rifondazione della scuola tedesca in Alto Adige e fino al 1980 insegnò in varie scuole elementari.

la scuola in lingua tedesca finalmente senza imposizioni politiche e senza repressione. Questo valeva in particolare modo per quegli insegnanti che durante il periodo fascista erano stati trasferiti forzatamente in altre province oppure coloro che, come me, avevano insegnato di nascosto nelle scuole catacombe”. Nel settembre 1945 Hilde Nicolussi, che negli anni della guerra aveva raccolto esperienze amministrative all'ufficio istituito dai tedeschi per gli optanti, fu chiamata all'Intendenza scolastica. “All'inizio preparavo i decreti che creavano i presupposti per consentire l'insegnamento ai maestri, necessario perché in provincia di Bolzano da circa 30 anni non vi erano più stati corsi formativi per insegnanti, che dovevano essere ammessi all'insegnamento in base alla qualificazione conseguita altrove”. L'attività didattica prese il via ad ottobre senza grandi



foto privata

difficoltà. “C'erano tanti insegnanti che durante il periodo fascista non avevano potuto insegnare e quindi il

nuovo avvio fu possibile senza grandi problemi”, così descrive la ripresa scolastica Hilde Nicolussi, che assunse il suo primo incarico alla fine dell'ottobre 1945 ad Auna di Sopra sul Renon. “Nella mia prima classe sedevano 65 scolari. Suona un po' inverosimile, ma non era poi così male. Naturalmente il materiale didattico ce lo siamo dovuto metter insieme da soli. Per esempio io ho realizzato tutti gli abbecedari per i miei alunni della prima elementare. Non era un problema; allora si sapeva come arrangiarsi. I primi testi scolastici arrivarono solo negli anni Cinquanta”, così la signora Nicolussi. ■

Thomas Ohnewein, USP



Ufficio Audiovisivi/Tagaser



foto privata

“Assieme ce la faremo”

solo l'invito del suo padrino a partecipare alla processione per i 150 della festa del Sacro Cuore. “La celebrazione del 30 giugno a Bolzano fu preparata dalle parrocchie e i vescovi delle due diocesi, Karl von Ferrari per l'Arcidiocesi di Trento, alla quale apparteneva Bolzano, e Johannes Geisler di Bressanone, avevano lanciato un appello per una grande partecipazione di fedeli”, ricorda il decano Noisternigg.

“Già il viaggio con la locomotiva a vapore fu per me un evento. Il treno era pieno, ad ogni fermata salivano decine di persone, in costume e con gli strumenti musicali.” Giunta a Bolzano, la fiumana di gente si diresse verso piazza Walther passando tra le rovine del centro bombardato. “Le migliaia di persone – racconta Noisternigg – esprimevano la loro emozione con silenzio e compostezza. Era soprattutto gente semplice segnata da privazioni: optanti e Dableiber, reduci di guerra, contadini. Provenivano da tutta la provincia,

persino da Cortina e dalla val di Fassa. Erano presenti il prefetto e il sindaco, ma non fu pronunciata una sola parola in italiano. Naturalmente si percepiva il senso di unità e la voglia di compattezza della comunità: siamo un popolo, assieme ce la faremo.” Vista con gli occhi di oggi, la festa di quel 30 giugno 1946 significò soprattutto questo, secondo Noisternigg, “mentre nei decenni successivi la partecipazione alla vita religiosa è diventata una scelta personale.” ■

Johanna Wörndle, USP

Biografia

Johannes Noisternigg

Johannes Noisternigg, nato nel 1935 a Merano, dopo il liceo e il seminario a Trento è stato ordinato sacerdote nel 1961. Cooperatore a Castelrotto e Bolzano, nel 1974 viene nominato parroco di Terlano e dal 1989 è decano della parrocchia del duomo di Bolzano.



Ufficio Autonomo/Lagerer

Il ritorno del ladino

Dopo fascismo e nazionalsocialismo, il 1946 fu il primo anno in cui in Alto Adige si tornò a usare la parola 'democrazia'. Lentamente la situazione si stabilizzò: i prigionieri di guerra tornarono a casa, molti ripresero a lavorare regolarmente e la situazione economica cominciò a migliorare." Johann Moroder, studioso della lingua e della scuola ladina, ricorda però che "durante il periodo bellico il ladino era scomparso. Prima si dovette parlare italiano, poi tedesco. Dopo la guerra tornarono entrambe le lingue e nelle scuole ladine le lezioni si tenevano in italiano e tedesco." Tra i ladini iniziò quindi a farsi sentire e a crescere costantemente l'esigenza di impegnarsi per la conservazione del ladino e per trasmettere la lingua e la sua cultura ai propri figli. Dopo lunghe trattative fu infine trovata una soluzione per le scuole della val Gardena e della val Badia, "un compromesso - spiega Moroder - che poteva soddisfare il gruppo ladino, vale a dire il sistema paritetico. Le lezioni agli alunni delle scuole ladine sono in italiano e tedesco e in aggiunta è previsto l'insegnamento in ladino. Questa regolamentazione della lingua fu una conquista importante per i ladini nel periodo del dopoguerra." ■



Foto: A. Bada

Do i ani de fascism y de nazism fova l 1946 l prim ann che te Südtirol univel inò rujenà de democrazia. I prijuniers fova unic a cèsa y ova inò la puscibilità de jì a lauré y nsci ova la situazion ecunomica scumencià a se refé. Man man se ova la situazion stabilisà. Ma l ladin fova tan che sparì ntan i ani de viera. Tl prim messoven rujené talian y pona tudèsch. Do la viera messoven rujené tudèsch y talian y tla scoles ladines univel nsenià

sibes talian che tudèsch. I ladins sentiva for deplù l bujèn de se dé ju cun si rujeneda y de la dé inant a si mutons. Do truepa descuscions an abinà na soluzion per l nseniamènt dla rujenedes te Gherdèina y tla Val Badia: n model de scola nuef cunesciù coche sistem paritetich. La popolazion ladina fova drèt cuntènta cun chèsc model de scola che lasciova pro l nseniamènt dl talian, dl tudèsch y dl ladin. "Chèsc regulamènt ie stat n gran var per i Ladins", dij Moroder. ■

Barbara Perathoner, USP

"Alto Adige" contro "Dolomiten"

Nel maggio 1945 Rolando Boesso arriva a Bolzano. Scopre che non c'è un organo di informazione italiano e, con un gruppo di amici, fonda il giornale Alto Adige, per quarant'anni la sua vita. Ricorda bene il clima che si respirava nel primo dopoguerra: "C'era ancora il razionamento, un etto di pane al giorno, si faceva fatica. C'era una gran fame e anche i dipendenti del giornale erano ammessi alle mense, aperte dove oggi sorgono la Questura e la clinica Bonvicini. Per un anno e mezzo è stata molto dura." Sul piano politico, le posizioni dei media restavano contrapposte: "Noi dell'Alto Adige facevamo una politica di difesa del gruppo italiano. Ci davano la nomea di fascisti, ma non era vero. Il fatto è che vedevamo l'Accordo di Parigi come un pericolo, come l'inizio della limitazione della presenza del gruppo italiano in Alto Adige. Certo, il primo accordo metteva pace in un periodo inquieto." Poi è arrivato lo Statuto di autonomia, "che stabiliva chiaramente che il gruppo etnico tedesco doveva riconquistare le posizioni perdute, a cominciare dalla scuola, dopo che per vent'anni era stato bloccato il suo sviluppo di base. Abbiamo eliminato i conflitti duri, ma alla collettività italiana è costato grosse rinunce." La stampa locale italiana di allora? Boesso la definisce "democristiana e filogovernativa, ovviamente portata a difendere le istituzioni italiane. Il giornale Alto Adige aveva un rapporto diretto con

gli uffici di De Gasperi, che scrisse anche articoli per noi. E Andreotti aveva un dirigente alla Presidenza del Consiglio, Renato Caioli, tra i coautori della prima intesa per la Provincia di Bolzano, che divenne un opinionista attento e severo dell'Alto Adige. Si firmava Civis." E le posizioni divergenti dei giornali? Rolando Boesso le ricorda come "un duello in punta di penna, uno scontro quasi quotidiano: noi gridavamo al sopruso tedesco, specie con l'arrivo delle prime richieste, e il Dolomiten attaccava il sopruso italiano. Ma tra i giornalisti italiani e tedeschi i rapporti erano buoni." L'ex ad, infatti, racconta che "noi dell'Alto Adige ci si trovava quasi tutte le sere in centro, al Ca' de' Bezzi o al Torchio, con i giornalisti di lingua tedesca. Conoscevo Toni Ebner senior, ogni anno si faceva il pranzo dei giornalisti, un anno lo pagava l'Alto Adige, un anno il Dolomiten, ma anche Amonn. Tutti assieme, tra colleghi c'era un clima di cordialità in un momento in cui andare avanti non era facile." ■

Paolo Ferrari, USP

Biografia | Biografia

Johann Moroder

Johann Moroder, 79 anni, vive a Ortisei. Dopo il ritorno dalla prigionia di guerra in Croazia si occupò con grande impegno per la conservazione della lingua ladina e per la creazione di uno specifico sistema scolastico a favore del gruppo ladino. Nel 1946 conseguì il diploma di maturità e iniziò ad insegnare.

Johann Moroder à 79 ani y sta a Urtijëi. Do vester stat prijunier tla Croazia se àl dassèn dat ju cun la rujeneda ladina y cun n model de scola per i ladins. Dl 1946 se à Moroder tüt dant de fé l ejam de maturità. Dopro àl laurà coche maester.



Ufficio Autonomo/Lagerer



Archivio USP

Biografia

Rolando Boesso

Classe 1920, di Riva del Garda, Rolando Boesso è tra i fondatori nel 1945 del giornale "Alto Adige", dove rimane, come direttore amministrativo prima e amministratore delegato poi, sino al 1986. Dopo l'impegno politico (dall'83 all'89 anche in Consiglio provinciale, di cui diventa Presidente), oggi guida l'emittente privata Videobolzano 33.

1945/46: dalla fine della guerra



cese dà la massima pubblicità all'evento e si esprime per un ritorno dell'Alto Adige all'Austria. Karl Gruber trasmette ai Capi di Stato e ai Ministri degli Esteri degli Stati Uniti, della Gran Bretagna, dell'Unione Sovietica e della Francia la preghiera di concedere ai sudtirolesi la possibilità di ricongiungersi all'Austria.

11 settembre - 2 ottobre: Conferenza dei Ministri degli Esteri delle superpotenze a Londra. Nessuno propone il ritorno dell'Alto Adige all'Austria. I Ministri degli Esteri decidono il mantenimento del confine del Brennero. Il Ministro degli Esteri statunitense James Francis Byrnes redige la clausola aggiuntiva secondo cui il confine dell'Austria con l'Italia "rimane immutato, dovendosi però prestare ascolto alle richieste di lievi rettifiche dei confini ('minor retifications') che l'Austria presenti a suo favore". In seguito le superpotenze non si discosteranno più da questa posizione.

27 ottobre: Con un decreto legge l'Italia autorizza la scuola tedesca in Alto Adige.

10 dicembre: Alcide Degasperi sostituisce Ferruccio Parri alla guida del Governo, mantenendo anche la funzione di Ministro degli Esteri fino al 17 ottobre 1946. Degasperi è l'uomo di fiducia degli Stati Uniti.

1945

27 aprile: Sotto la guida del Cancelliere Karl Renner si costituisce in Austria il Governo provvisorio, che proclama la ricostituzione della Repubblica austriaca. Benito Mussolini viene catturato dai partigiani presso il lago di Como e fucilato il giorno dopo.

8 maggio: Capitolazione incondizionata dell'esercito tedesco e fine della Seconda guerra mondiale in Europa. In Italia le forze tedesche capitolano già il 2 maggio. L'8 maggio viene fondata a Bolzano la Südtiroler Volkspartei (SVP).

12 maggio: Bruno De Angelis viene insediato dagli Alleati come Prefetto di Bolzano, suoi vice sono nominati Visco Gilardi e Walter Amonn.

23 maggio: Karl Gruber viene confermato Capitano del Tirolo (Landeshauptmann) dalle forze di occupazione statunitensi e così ufficialmente riconosciuto in questa funzione.

11 luglio: In una dichiarazione del Governo italiano si assicura ai sudtirolesi la parificazione della lingua tedesca e la creazione di una scuola in lingua tedesca.

4 settembre: A Innsbruck grande manifestazione per l'Alto Adige con oltre 30.000 partecipanti. La forza di occupazione fran-



al Trattato di Parigi

1946

4 marzo: Il Ministro degli Esteri britannico Ernest Bevin chiude la discussione interna al suo dicastero sulla questione sudtirolese e decide in favore dell'Italia, nonostante l'Austria avesse "i migliori argomenti". Fino a questo momento la posizione britannica in relazione all'Alto Adige non era stata chiara.

22 aprile: Grande manifestazione a Innsbruck per la riunificazione dell'Alto Adige con l'Austria. Nell'occasione vengono consegnate al Cancelliere federale Leopold Figl 155.000 firme raccolte in Alto Adige e in Austria tra i sudtirolesi optanti.

26 aprile: Al Ministero degli Esteri statunitense si prende la decisione definitiva: il confine tra Austria e Italia deve rimanere immutato.

1 maggio: La decisione fondamentale della Conferenza dei Ministri degli Esteri del settembre/ottobre 1945 viene confermata. L'Alto Adige resta all'Italia, non si terrà un referendum e si prenderanno in considerazione soltanto "lievi rettifiche dei confini". L'annuncio della decisione del Consiglio dei Ministri degli Esteri provoca in Tirolo uno sciopero di protesta e varie dimostrazioni.

30 maggio: Il Ministro degli Esteri Gruber e il delegato italiano, l'ambasciatore Conte Niccolò Carandini, presentano agli Alleati le posizioni dei rispettivi Governi in ordine alla fissazione dei confini tra Austria e Italia. Gruber avanza - senza averla concordata coi sudtirolesi - la richiesta di una piccola rettifica dei confini, la "soluzione pusterese". Viene contestualmente proposta una garanzia giuridica per l'autodeterminazione dell'Alto Adige.

24 giugno: Il Consiglio dei Ministri degli Esteri rigetta la "soluzione pusterese", non ritenendola una rettifica di lieve entità.

30 giugno: Ovunque in Alto Adige e in Tirolo si svolgono processioni per il Sacro

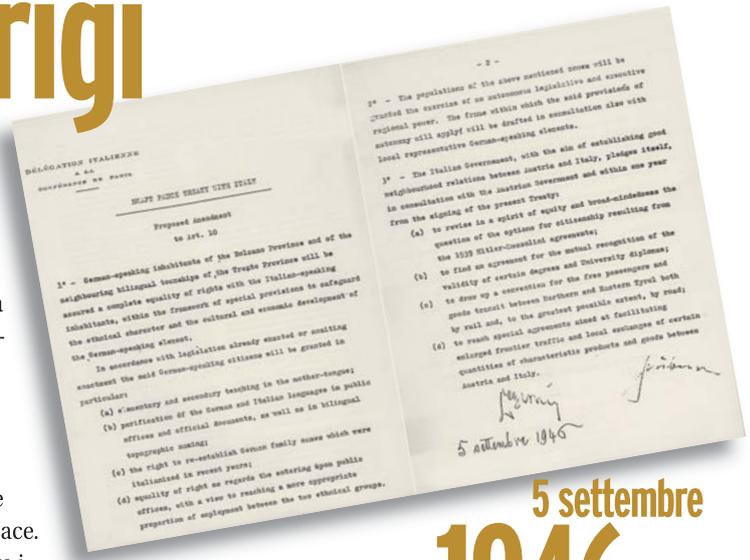
Cuore, in cui si sfida per il diritto all'autodeterminazione.

29 luglio - 15 ottobre: Inizia a Parigi la riunione permanente della Conferenza di pace. La Conferenza elabora i

trattati di pace con l'Italia, la Finlandia, la Bulgaria, la Romania e l'Ungheria. In riferimento all'Alto Adige, le bozze di trattato predisposte dalla Conferenza dei Ministri degli Esteri, tenutasi a Mosca, prevedono la libera circolazione di merci e persone tra Tirolo e Alto Adige.

7 agosto: La SVP comunica le strategie alla delegazione sudtirolese a Parigi, Friedl Volgger e Otto von Guggenberg. Se non fosse possibile ottenere il referendum, le alternative sarebbero l'internazionalizzazione (Alto Adige sotto controllo internazionale), la cosiddetta "soluzione Liechtenstein", e solo in subordine l'autonomia.

5 settembre: Il Ministro degli Esteri Gruber è disposto a lasciare aperta la questione dell'individuazione espressa dell'ambito di applicazione dell'autonomia, e chiede



5 settembre 1946

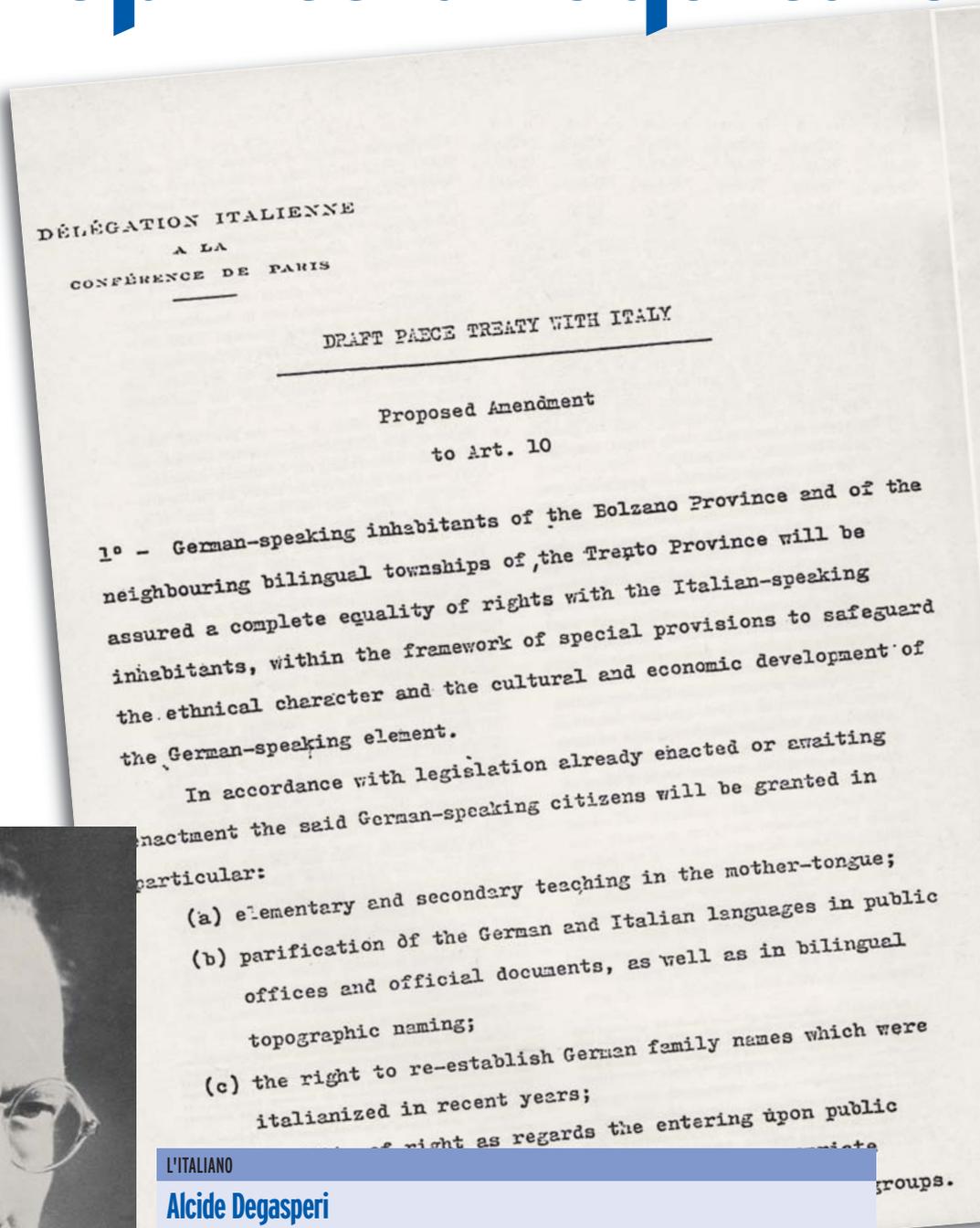
all'ambasciatore Carandini di fare lo stesso, rinunciando all'esplicito riferimento all'unificazione delle province di Bolzano e Trento. Si spiana così la strada alla firma, nei locali della Rappresentanza italiana, dell'accordo tra Alcide DeGasperi e Karl Gruber. L'"accordo di Parigi", parte integrante, all'articolo 10, del trattato di pace con l'Italia, mira a garantire i diritti dei sudtirolesi. Nello stesso giorno l'accordo viene integrato da uno scambio di lettere tra DeGasperi e Gruber. Nella risposta del Presidente del Consiglio si afferma che il Governo italiano sarà disposto a prestare puntuale attenzione ("give careful attention") a tutte le proposte del Governo austriaco che mirino a conseguire la migliore soluzione dei punti contenuti all'articolo 10 e nel testo dell'accordo. ■



22 aprile 1946

“In uno spirito di equità e

L'Accordo di Parigi è stato il risultato di un compromesso trovato nelle trattative politico-diplomatiche alla Conferenza di pace di Parigi. Tutti e tre i partner direttamente interessati alla questione - e cioè Italia, Austria e la minoranza sudtirolese - dovettero rinunciare alle loro massime aspirazioni. L'Italia ottenne una sovranità territoriale limitata, sulla base degli impegni assunti con l'Accordo, l'Austria dovette rinunciare alla sua richiesta di riottenere i territori in discussione e ai sudtirolesi fu negato l'esercizio del diritto di autodeterminazione.



L'ITALIANO

Alcide Degasperi

Alcide Degasperi (* 3 aprile 1881 a Pieve Tesino, Trento; † 19 agosto 1954 a Sella di Valsugana, Trento) studiò filosofia e letteratura a Vienna. Nel 1911 divenne deputato al Parlamento di Vienna. Dopo la fine della Prima guerra mondiale fu uno dei fondatori del Partito Popolare Italiano. Durante il fascismo fu rinchiuso in carcere per 16 mesi. Già durante la Seconda guerra mondiale fondò la Democrazia Cristiana. Dal 1944 fu ministro degli Esteri nel governo di coalizione che riuniva tutti i partiti antifascisti e nel 1945 divenne presidente del Consiglio. Ricoprì tale carica ininterrottamente fino al 1953, guidando differenti governi di coalizione. Degasperi è stato una delle anime del processo di unificazione europea.

di comprensione..."

- 2 -

2° - The populations of the above mentioned zones will be granted the exercise of an autonomous legislative and executive regional power. The frame within which the said provisions of autonomy will apply, will be drafted in consultation also with local representative German-speaking elements.

3° - The Italian Government, with the aim of establishing good neighbourhood relations between Austria and Italy, pledges itself, in consultation with the Austrian Government and within one year from the signing of the present Treaty:

- (a) to revise in a spirit of equity and broad-mindedness the question of the options for citizenship resulting from the 1939 Hitler-Mussolini agreements;
- (b) to find an agreement for the mutual recognition of the validity of certain degrees and University diplomas;
- (c) to draw up a convention for the free passengers and goods transit between Northern and Eastern Tyrol both by rail and, to the greatest possible extent, by road;
- (d) to reach special agreements aimed at facilitating enlarged frontier traffic and local exchanges of certain quantities of characteristic products and goods between Austria and Italy.

5 settembre 1945

Karl des Sudgermanistums, Rom

Secondo le potenze vincitrici, il conflitto riguardante la minoranza tedesca in Italia non andava risolto attraverso uno spostamento dei confini, ma utilizzando lo strumento autonomistico.

In particolare, i responsabili della politica estera inglese, alla cui iniziativa diplomatica si deve in fin dei conti questo compromesso, interpretarono l'Accordo di Parigi come un elemento della più generale questione della collaborazione italo-austriaca e della desiderata unificazione europea.

Anche se per un'attuazione soddisfacente dell'Accordo di Parigi si sarebbe dovuto attendere un lungo periodo, esso si dimostrò del tutto all'altezza delle sue finalità originarie, sia in occasione del dibattito sull'Alto Adige davanti all'ONU nel 1960/61, che in occasione dell'elaborazione del secondo Statuto di autonomia del 1972, fino al rilascio della quietanza liberatoria nel 1992. ■

L'AUSTRIACO

Karl Gruber

Karl Gruber (* 3 maggio 1909 ad Innsbruck, † 1° febbraio 1995 ad Innsbruck) durante la Seconda guerra mondiale svolse opposizione attiva contro il nazismo. A lui si deve il fatto che Innsbruck sia stata l'unica città del Reich a liberarsi dai nazisti prima dell'arrivo degli Alleati. Nel 1945 Gruber divenne presidente provvisorio della Giunta provinciale del Tirolo. Nell'autunno 1945 assunse l'incarico di ministro degli Esteri nel governo di Leopold Figl. Svolse questo ruolo fino al novembre 1953. Terminata la sua attività di ministro degli Esteri, fu ambasciatore a Washington, Berna, Bonn e Madrid, presidente dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica e sottosegretario presso la cancelleria federale.



Alcide Degasper-Gruber

Il biglietto di ritorno in patria

La firma che il 5 settembre 1946 Karl Gruber e Alcide Degasperri apposero sul Trattato che prese i loro nomi, costituì il punto di partenza per lo sviluppo di un'ampia autonomia. Il Trattato del 1946 ha significato soprattutto una cosa: un biglietto di ritorno in patria, ovvero il diritto definitivo a restare nella propria terra di coloro che optarono per la cittadinanza tedesca. L'Italia si impegnò infatti ad una generosa restituzione della cittadinanza italiana a quanti, nel 1939, avevano optato per il Reich tedesco.

Il Trattato di Parigi prevede che la minoranza tedesca presente in Italia goda "di completa uguaglianza di diritti rispetto agli abitanti di lingua italiana, nel quadro delle disposizioni speciali destinate a salvaguardare il carattere etnico e lo sviluppo culturale ed economico del gruppo di lingua tedesca". Altri punti importanti riguardavano l'equiparazione della lingua tedesca a quella italiana, una più equa distribuzione degli impieghi pubblici tra i vari gruppi linguistici e, soprattutto, la definizione dei contenuti dell'autonomia.

Optanti: destino incerto

Nel 1946 la guerra era terminata da oltre un anno, ma l'eredità lasciata dai regimi totalitari era ancora percepibile ovunque. Il problema più urgente che i sudtirolesi dovevano risolvere era quello della cittadinanza. Con l'opzione del 1939, l'86% dei sudtirolesi aveva scelto la cittadinanza tedesca. La cittadinanza degli optanti che erano emigrati durante la guerra era certa – erano tedeschi –, quella di coloro che non erano emigrati – la maggior parte – era invece totalmente incerta. Se, ad esempio,

nell'ottobre del 1945 il governo italiano aveva già provveduto ad istituire, per decreto, la scuola tedesca, il destino degli optanti era invece ancora totalmente incerto.

La richiesta avanzata dalla Südtiroler Volkspartei (SVP) di dichiarare nulli tutti i trattati di ricollocazione non era riuscita ad imporsi. Al contrario, poco prima il governo italiano aveva addirittura prospettato la possibilità di allontanare tutti i sudtirolesi che avevano optato per la cittadinanza tedesca. Con il Trattato firmato da Karl Gruber ed Alcide Degasperri questa minaccia venne meno.

La decisione cruciale a Parigi

Il definitivo chiarimento della questione relativa alla cittadinanza era tuttavia ancora lontano. Ma esso era quanto mai ne-

cessario se tutti i sudtirolesi – e non solo quelli che erano rimasti – volevano poter esercitare i loro diritti politici. Per questo la SVP insistette con veemenza sull'attuazione di questo punto del Trattato di Parigi. Il termine di un anno, concordato dalle parti, trascorse senza tuttavia produrre alcun risultato; solo una maratona di trattative tra una delegazione italiana ed una austriaca, svoltasi nell'autunno del 1947 a Roma, produsse la svolta. Dopo l'approvazione del primo Statuto di autonomia da parte della SVP, il 2 febbraio 1948 il Consiglio dei ministri italiano approvò il cosiddetto decreto sugli optanti.

A quel punto non c'era tempo da perdere: nell'aprile dello stesso anno erano state fissate le prime elezioni politiche. I sudtirolesi che avevano optato per la Germania furono esortati, attraverso un'ampia campagna, a revocare il più rapidamente possibile

l'opzione del 1939 per poter partecipare alle elezioni. La maggior parte di loro ricevette effettivamente la cittadinanza in tempo utile.

L'attribuzione della cittadinanza ai sudtirolesi emigrati non avvenne però sempre in modo rapido e senza attriti. L'Italia accusò infatti il Governo austriaco di aver fatto pressione sugli emigrati affinché ripo-



Ponte Gardena 1950: il parroco Hans Dejaco (a sinistra) accoglie un ripoitante



Ancora una volta fu necessario ricorrere ad estenuanti trattative tra i due Stati per risolvere definitivamente il problema agli inizi degli anni '50. Così, da un lato a gran parte degli emigrati fu riconosciuta la cittadinanza italiana, dall'altro l'Austria dovette però per parte sua impegnarsi a naturalizzare un certo numero di sudtirolesi.

Le autorità italiane rifiutarono di concedere la cittadinanza a circa 4000 ex optanti per la Germania, quasi 700 dei quali si trovavano in Alto Adige. Si trattava di persone che avevano intrattenuto stretti rapporti con il regime nazionalsocialista e che avevano occupato posizioni di rilievo al suo interno. Le vittime di questa forma di celata denazificazione poterono tuttavia presentare in seguito la domanda di cittadinanza seguendo il normale iter, una possibilità che fu in concreto sfruttata da molti.

Il ritorno in Alto Adige

Solo il rilascio del passaporto italiano permise agli optanti trasferiti di ritornare in Alto Adige. Al termine della guerra la maggior parte dei circa 75.000 emigrati aveva intenzione di ritornare alla propria terra d'origine. I confini erano però chiusi e rigidamente controllati. Molti non vollero però attendere che la situazione venisse regolarizzata e decisero di rientrare di propria iniziativa. Lungo la strada attraverso il confine non furono pochi coloro che trovarono la morte a causa del gelo o di qualche sciagura. Questi rientri illegali continuarono anche dopo l'accordo di Parigi.

I primi rientri legali in Alto Adige avvennero all'inizio dell'estate del 1949. Le associazioni dei sudtirolesi che si trovavano in Austria ed in Germania organizzarono trasporti speciali, il Governo di Vienna concesse un piccolo sostegno economico per coloro che rimpatriavano. In Alto Adige mancavano però soprattutto gli alloggi e molti dovettero accontentarsi di una sistemazione temporanea, come ad esempio nelle vecchie caserme. Solo con il graduale miglioramento della situazione economica della Provincia fu possibile creare nuovi alloggi, ovvero iniziare la costruzione di interi insediamenti. Le maggior parte delle case fu edificata nei quartieri bolzanini di Rencio e Aslago, in tutto quasi 200 unità abitative. Ovviamente l'ondata edilizia arrivò decisamente troppo tardi.

Un secondo problema di urgente soluzione per i rimpatriati era costituito dalla mancanza di posti di lavoro. Spesso queste persone erano professionalmente poco qualificate e sopravvivere sul già scarso mercato del lavoro diventava un'impresa piuttosto difficile. L'emigrazione verso la Germania del sud, l'Austria e la Svizzera ebbe infatti inizio già negli anni '50.

A Bolzano fu istituito l'Ufficio per il sostegno agli optanti che tuttavia, disponendo di scarsissimi mezzi finanziari, ben poco poteva fare per adempiere al proprio compito. Puntò così sul contributo da parte dei privati e sollecitò la creazione di cosiddette giunte per i rimpatri presso i vari Comuni. Tuttavia solo meno della metà dei comuni si attivò in tal senso, dimostrando così la



Come a Merano (foto) ovunque in Alto Adige vennero costruite le cosiddette case per i rimpatriati

scarsa disponibilità e solidarietà di molti sudtirolesi rimasti in patria. I motivi di questo atteggiamento risiedevano da un lato nella difficile situazione economica generale, dall'altro però anche nella rimozione consapevole e inconsapevole dell'epoca delle opzioni. I rimpatriati mantenevano vivo il trauma della divisione e del venir meno della solidarietà, della lacerazione interiore e per alcuni anche della propria mancanza di coraggio e, per questo, provarono spesso la sensazione di essere rifiutati. Così essi divennero i capri espiatori degli errori del passato. Talvolta il rimpatrio venne loro rimproverato e si sentirono accusati di "tradimento della patria"; furono soprattutto gli ultimi rimpatriati quelli che ricevettero spesso l'accoglienza più fredda. Complessivamente i sudtirolesi che rientrarono in patria furono tra i 20.000 e i 25.000.

Per la maggior parte di coloro che avevano optato per la cittadinanza tedesca il Trattato di Parigi del 1946 costituì l'occasione per revocare la decisione che avevano preso nel 1939. Esso non lenì però le profonde ferite dell'anima che molti sudtirolesi dovettero subire. ■

Stefan Lechner

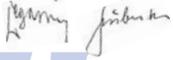
L'AUTORE

Stefan Lechner

Stefan Lechner, nato nel 1964 a Brunico, docente e storico contemporaneo. Si occupa in particolare della storia contemporanea sudtirolese e tirolese.



A fine guerra l'Alto Adige e in particolare Bolzano furono presi d'assalto dai rifugiati



“Il rientro, questione cruciale”

L'Accordo di Parigi ha aperto agli optanti sudtirolesi le porte per riacquistare la cittadinanza italiana. Per Ludwig Steiner, che a Parigi era presente come Segretario del ministro degli Esteri austriaco Karl Gruber, è stato questo il risultato più importante delle trattative del 1946 con l'Italia. Quel contratto ha rappresentato il fondamento per il costante aggiornamento dell'autonomia.

Provincia autonoma: Quali obiettivi ha perseguito l'Austria firmando l'Accordo Degasperi-Gruber?

Ludwig Steiner: Quando a Parigi fu chiaro che le grandi potenze non erano disposte a modificare i confini dell'Italia del nord, neppure quelli della Valle d'Aosta, l'obiettivo dell'Austria divenne quello di garantire, in futuro, i diritti di sopravvivenza dei sudtirolesi nel miglior modo possibile: l'accordo Degasperi-Gruber.

Quali sono state le immediate conseguenze dell'accordo firmato da Degasperi e Gruber?

Steiner: Uno dei risultati più importanti del Trattato di Parigi è stata l'apertura verso nuove soluzioni e il diritto alla riazione. Se quest'ultimo non fosse stato concesso, i sudtirolesi con cittadinanza straniera sarebbero divenuti cittadini di seconda categoria nella propria terra.

Il Trattato di Parigi ha significato soprattutto la rinuncia ad un ritorno all'Austria. Il diritto all'autodeterminazione non è riuscito ad imporsi. A posteriori, si può quindi ritenere che quell'accordo sia stato un errore?

Steiner: Effettivamente il Trattato di Parigi non ha segnato il ritorno dell'Alto Adige all'Austria. Tuttavia, il diritto all'autodeterminazione dei sudtirolesi non ha mai smesso di essere rivendicato. Il diritto all'autodeterminazione è il diritto dei sudtirolesi stessi e nessuno, nemmeno l'Austria, dovrebbe poterne disporre o rinunciarvi.



RAI / Roland Schöber

Le misure previste dal Pacchetto e su cui si basa il secondo Statuto di autonomia sono il frutto del Trattato di Parigi oppure questo complesso strumento normativo ha preso una direzione completamente nuova?

Steiner: Tutte le attuali misure previste nel Pacchetto si basano fondamentalmente sull'Accordo Degasperi-Gruber del 1946, ma vanno ben oltre lo stesso accordo. Esse superano di gran lunga anche le più remote speranze dell'immediato dopoguerra.

Negli ultimi decenni l'autonomia è diventata un modello di successo. Come spiega il notevole sviluppo dell'Alto Adige a partire dagli anni '70?

Steiner: Alla base dello sviluppo dell'autonomia sudtirolese, fino a farne un modello di successo esportabile in Europa e non solo, vi sono molteplici ragioni. Soprattutto la volontà dei sudtirolesi è stata ed è determinante, e si manifesta in una legittimazione democratica della rappresentanza nel mondo dei loro interessi. A ciò si aggiunge il fatto che l'Austria continua instancabilmente, come ha sempre fatto anche in passato, a tutelare i diritti dei sudtirolesi a livello internazionale e ad in-

tervenire in loro favore ogni qualvolta ciò risulti necessario.

Anche se l'autonomia è molto ampia, le richieste di autodeterminazione non si sono completamente placate. Una minoranza come quella dei sudtirolesi della Provincia di Bolzano può oggi rivendicare il proprio diritto all'autodeterminazione?

Steiner: Naturalmente nessuna comunità può davvero rinunciare al diritto all'autodeterminazione. Rimane però da vedere come e quando un simile diritto debba essere formalmente invocato a livello pratico. È necessario valutare se ci sono altre possibilità di giungere al medesimo risultato dal punto di vista pratico. Che significato hanno oggi, in un'Europa senza confini, le frontiere nazionali? ■

Biografia

Ludwig Steiner

Ludwig Steiner è nato il 14 aprile 1922 a Innsbruck e fu attivo durante la Seconda guerra mondiale nella resistenza al regime nazista. Nel maggio 1945 appoggiò Karl Gruber nella liberazione di Innsbruck. Dopo la guerra Steiner divenne segretario di Gruber e lo accompagnò in questa funzione a Parigi alle trattative di pace.

“L'Accordo, la strada giusta”

L'Accordo di Parigi è stato un esempio avanzato di uno schema di pacificazione, afferma Giulio Andreotti. L'ex Presidente del Consiglio italiano, che seguì le trattative a Parigi come stretto collaboratore del premier Degasperi, sottolinea il grande valore dell'Accordo per una politica delle minoranze mirata alla convivenza etnica, un valore sempre più riconosciuto nel corso degli anni anche all'estero.

Provincia autonoma: Nel secondo dopoguerra l'Italia ha vissuto una fase di grandi trasformazioni sociopolitiche. Quale ruolo ha rivestito in questo particolare contesto la presenza di una minoranza tedesca in Alto Adige?

Giulio Andreotti: La saggia procedura seguita per la sistemazione post-bellica dell'Alto Adige evitò strappi e future crisi. Lo schema concordato di Statuto regionale speciale assicurava costruttiva convivenza etnica, mentre con spirito aperto si sistemavano le pendenze del passato (riopzioni, ecc.). E' stato un esempio di cui sempre di più, anche all'estero, hanno apprezzato il valore.

Il presidente del Consiglio Degasperi estese l'accordo alle due Province, quindi anche Trento oltre a Bolzano. A posteriori questa decisione si è rivelata giusta?

Andreotti: Credo di sì. Certamente per Degasperi contò anche la sua provenienza trentina. Ma il suo spirito era molto aperto. Dovendomi occupare io delle riopzioni, mi dette una istruzione precisa: “grande larghezza e se qualche caso era difficile accoglierlo, non decidere in negativo, ma accantonarlo. Il tempo avrebbe aggiustato tutto”. E fu così.

Gli anni Sessanta registrano l'avvio delle trattative tra Bolzano e Roma. Quale peso hanno avuto, a tale proposito, l'Accordo di Parigi e la cosiddetta “Notte dei fuochi” con gli attentati in Alto Adige?



Andreotti: Il rapporto con Bolzano aveva qualche difficoltà ma avevamo a che fare con interlocutori leali. Il sì era sì. Sono testimone diretto del clima di allora, che qualche attentato mise a rischio, ma non riuscì a cambiare.

Il Pacchetto e il conseguente Secondo Statuto di autonomia sono da considerarsi una prosecuzione dell'Accordo di Parigi o hanno aperto una strada completamente nuova?

Andreotti: La linea di continuità è stata molto chiara. E se c'è voluto tempo per completare il Pacchetto, la volontà bilaterale di arrivarvi mi sembra non sia mai mancata.

Negli scorsi decenni l'autonomia si è sviluppata come modello di successo. Secondo Lei, come si spiega lo slancio dell'Alto Adige a partire dagli anni Settanta?

Andreotti: Quella altoatesina è una popolazione molto seria, dedita al lavoro, con una forte tradizione cristiana.

Sebbene l'autonomia sia ampia, ancora oggi non sono sopite le richieste di autodeterminazione. La minoranza austriaca in Alto Adige ha titolo per insistere nella richiesta di un simile diritto?

Andreotti: No. La Costituente approvò lo Sta-

tuto e, ci tengo a sottolinearlo, Bolzano è una provincia dell'Italia.

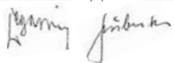
Accordi come quello di Parigi sono da considerarsi oggi residui di una fase storica lontana e che nell'Unione europea è ormai superata?

Andreotti: A Parigi dominavano i vincitori della guerra, tanto è vero che con Tito fu impossibile qualunque accordo. Sempre di più apprezzo il valore dell'Accordo Gruber-Degasperi, che evitò decisioni autoritarie della Conferenza. ■

Biografia

Giulio Andreotti

Giulio Andreotti è nato il 14 gennaio 1919 a Roma e ha fatto parte complessivamente di 33 Governi italiani, sette volte quale Presidente del Consiglio. Come Capo del Governo fu proprio Andreotti nel 1992 a sancire la chiusura del Pacchetto, confermata nel giugno dello stesso anno dal rilascio della quietanza liberatoria. Nel 1946 Andreotti fece parte dello staff del presidente del Consiglio Alcide Degasperi e partecipò in misura significativa all'elaborazione del cosiddetto “decreto delle riopzioni” dopo la firma dell'Accordo di Parigi.



„Todeschi de Bolzan“

Fu il mio ingresso in Regione, nel marzo del 1966 -

racconta il giornalista trentino Paolo Magagnotti - che mi consentì di meglio comprendere chi fossero i “Todeschi de Bolzan”, come li chiamavano spesso nella mia val di Sole quando ero ragazzo.

Nella Regione si respirava il clima di tensione che notoriamente ha caratterizzato gli anni Sessanta della storia sudtirolese. Era diffusa ed evidente l'aspirazione dei colleghi del Sudtirolo di avere una maggiore autonomia nella loro terra. Ricordo sempre, un giorno mentre stavo rientrando nel palazzo regionale da via Gazzoletti, il collega sudtirolese Albin Stimpfl, che giungendo dalla parte opposta alzò esultante il “Dolomiten” che portava in mano e con gioia mi disse: “Paolo, Paket in Sicht!”, mostrandomi il titolo del giornale che trattava di passi concreti verso la soluzione delle controversie sudtirolesse.

Le illusioni che nutrivano maggiori della SVP nell'art. 14 del primo Statuto di autonomia sono state deluse da un atteggiamento miope di Roma e insufficientemente sensibile ed attento di Trento. Direi che è riduttivo ridurre l'intera questione solo ed esclusivamente al pur fondamentale fatto giuridico che riguarda l'art. 14 e la relativa nota sentenza della Corte costituzionale. Non vi è dubbio che a tale proposito la Tren-

to politica, con il contributo di Piazza Fiera, ha avuto la sua buona parte di responsabilità nel fallimento istituzionale della prima autonomia; sarebbe tuttavia ingeneroso dimenticare le pressioni che Trento ha avuto da esponenti del gruppo linguistico italiano altoatesino, preoccupati di condizionamenti e ritorsioni in un quadro autonomistico provinciale con il gruppo linguistico tedesco in maggioranza. Certo è che, come ebbe ad ammonire in tempi successivi Alcide De Gasperi alla componente di lingua italiana, il vittimismo non pagava. E non paga nemmeno ora: né da una parte né dall'altra.

La Regione indebolita

Approvato il Pacchetto, varata la riforma dello Statuto speciale per il Trentino-Alto Adige del 1972, la nostra autonomia ha visto l'avvio di un nuovo percorso lungo il quale, purtroppo, non sono state colte tutte le opportunità offerte per crescere più uniti,



da: Foto/Archivio del NSAR

sudtirolesi e trentini, in una vera dimensione europea.

Vi è stata in Regione la ripresa della collaborazione della componente politica maggioritaria sudtirolese in un clima sostanzialmente sereno. La SVP, coerente con la sua visione di sempre dell'autonomia contraria alla Regione, seppur in un contesto politico di leale collaborazione, non ha mai rinunciato a chiedere l'ulteriore delega di competenze regionali al livello provinciale

e l'abolizione di un ente definito più volte “scatola vuota”. Da parte trentina, pur riconoscendo il non facile compito di riempire o anche solo conservare ciò che un partner fondamentale vuol svuotare, è mancata una decisa e convinta azione politico-istituzionale per evitare il forte indebolimento della dimensione regionale della nostra autonomia, oggi più evidente e desolante che mai.

L'Accordo Degasperi-Gruber, all'origine, nel bene e nel male,

Per l'autonomia regionale

Se i sudtirolesi chiedevano l'autodeterminazione, i trentini e gli italiani dell'Alto Adige avanzavano la richiesta di forme di autonomia impostate a livello regionale, che dunque rafforzassero il nesso tra Trento e Bolzano. A Trento in particolare si sviluppò un fortissimo movimento autonomista facente capo all'ASAR (Associazione Studi per l'Autonomia Regionale), che riuscì a mobilitare decine di migliaia di trentini in tre imponenti manifestazioni di piazza organizzate tra il dicembre 1945 e l'aprile 1947.



da: Foto/Archivio dell'ASAR



Manifestazione di massa nel 1947 a Trento per chiedere l'autonomia regionale

to, con la dovuta ponderazione, alla parte trentina che non ha saputo interpretare, e conseguentemente attuare in una anticipatrice visione europea, il chiaro messaggio degasperiano di collaborazione "fatto per la fraternità dei popoli", anche se tale collaborazione doveva avvenire nell'ambito di un esperimento che avrebbe costato "qualche sacrificio anche all'orgoglio italiano".

Insieme verso l'Europa

Se nella provincia di Trento, respingendo con maggior determinazione le tendenze di chi, specialmente sopra Salorno, diceva "siamo in Italia, si parli italiano", ci si fosse impegnati per tempo per diffondere maggiormente la conoscenza del tedesco fino a farlo diventare in Trentino seconda lingua e non lingua straniera, sono convinto che la nostra vicenda autonomistica avrebbe avuto un'evoluzione un po' diversa.

Possiamo dire che ora il gruppo linguistico tedesco è riuscito a piegare di fatto – poco manca al completamento dell'opera – l'attuazione dell'Accordo Degasperi-Gruber secondo i suoi desideri iniziali. La Regione che è rimasta non può più danneggiare o condizionare scelte fondamentali per la popolazione sudtirolese. In un clima evidentemente diverso dai difficili anni della firma dell'Accordo e della sua prima attuazione, Trentino e Sudtirolo hanno compiuto scelte che vedono le due Province responsabili nell'accompagnare le rispettive popolazioni lungo le vie della Nuova Europa e del mondo globalizzato. Al di là degli incontri e dei lavori a livello istituzionale, è la società civile nelle sue varie espressioni che deve essere partecipe di questo viaggio.

Credo che in quest'ottica, gli esponenti di tutti i gruppi linguistici possano condividere e fare proprie le aspirazioni europee dei due firmatari dell'Accordo di Parigi. ■

Paolo Magagnotti

L'AUTORE

Paolo Magagnotti

Paolo Magagnotti, nato nel 1941 a Crevalcore (Bologna), giornalista, già capoufficio stampa della Regione, oggi Presidente dell'Associazione dei giornalisti europei e dell'Associazione italo-tedesca per l'Europa. Autore di numerose pubblicazioni sull'autonomia del Trentino e dell'Alto Adige nonché sull'integrazione europea.

dell'architettura istituzionale della nostra autonomia speciale, ha certamente costituito il nucleo del sistema.

Nel valutarlo, da parte di lingua sia tedesca sia italiana, non vanno dimenticate le condizioni politiche nazionali e il contesto internazionale in cui l'intesa è maturata e ha avuto la sua prima attuazione. Basti pensare che della firma dello storico Accordo non è stata scattata nemmeno una fotografia e che il testo dattiloscritto riposta correzioni a mano.

Risentimenti sudtirolesi

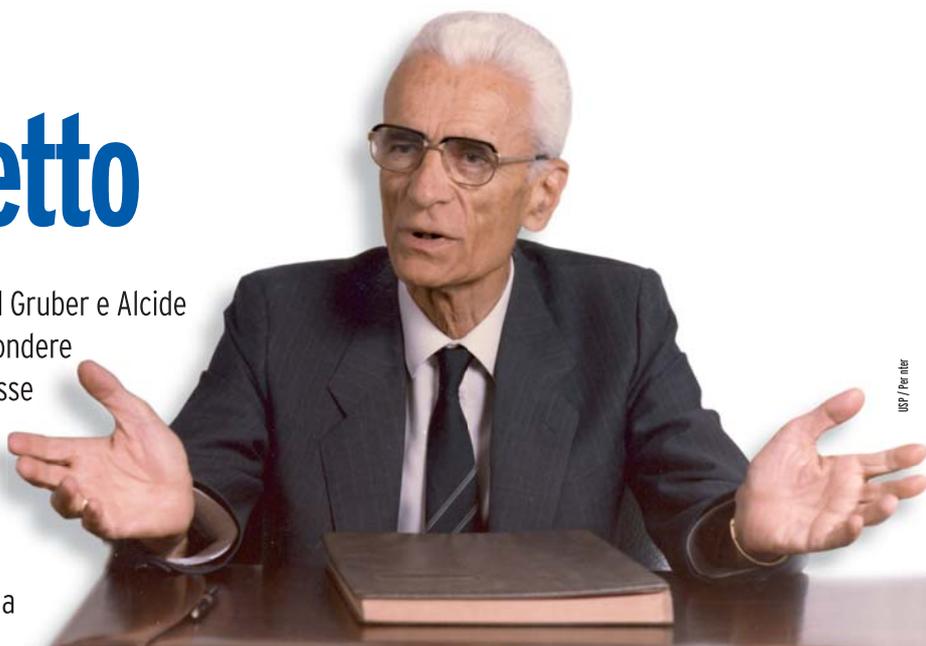
E che dire degli anni immediatamente successivi. Nell'agosto del 1952, il presidente del Consiglio italiano Degasperi e il Cancelliere austriaco Figl, per vedersi e parlare, fra l'altro, del Sudtirolo, hanno organizzato un incontro segreto in un bosco della Carinzia, grazie alla complicità di un commerciante di legname austriaco e del capo della polizia di confine di Prato alla Drava. Certo è, che se non vi fosse stato quell'Accordo, la nostra storia sarebbe stata diversa, e probabilmente non migliore.

Comprendo risentimenti da parte del gruppo linguistico tedesco sudtirolese, ma non riesco a convincermi che Degasperi, divenuto pochi anni dopo i Patti di Parigi uno dei più convinti e costruttivi Padri della Nuova Europa, abbia agito intenzionalmente per tradire i sudtirolesi. Lo stesso Karl Gruber, con cui sul tema mi sono confrontato in più di un'occasione, lo esclude. Mi convince piuttosto quanto l'ex ministro austriaco scrisse di proprio pugno in una dichiarazione che raccolsi nel settembre del 1976 nella ricorrenza del trentesimo della firma dell'Accordo: "Il Presidente Alcide Degasperi ha definito sia l'Accordo che le istituzioni autonomistiche stesse come segno precursore di un'autentica concezione europea. A questa linea ho dato di tutto cuore la mia adesione".

Se la collaborazione fra trentini e sudtirolesi non ha avuto lo sviluppo che i due statisti auspicavano, non se ne può fare loro coUSP. Ferma restando l'avversione che da sempre il gruppo linguistico tedesco ha avuto nei confronti del "quadro" interpretativo dell'Accordo di Parigi, credo che se un tradimento vi è stato, questo va addebitato

Dal Trattato al Pacchetto

Il Trattato di Parigi è stato sottoscritto da Karl Gruber e Alcide Degasperi. È stato invece Silvius Magnago a infondere vita in questo documento, evitando che rimanesse lettera morta. Gli è stato possibile perché ha finalmente trovato nel primo Ministro Aldo Moro e nel deputato DC bolzanino Alcide Berloffia due interlocutori attenti e disponibili a Roma e a livello locale. L'allora presidente della Giunta provinciale ha avuto per l'intera durata della sua carriera politica un rapporto ambivalente con il Trattato su cui ha cementato l'attuale autonomia.



USP / Per nte

Il Trattato di Parigi ha punti forti e punti deboli. È, ad esempio, un suo punto di debolezza non tenere affatto conto dei ladini. Anche con riguardo alla questione delle ri-opzioni non si è assunta una posizione univoca. Il Trattato di Parigi costituisce però ugualmente la base dell'autonomia. L'elemento di maggiore spicco è rappresentato dal fatto che con esso si sono poste le premesse per l'internazionalizzazione della questione altoatesina". Silvius Magnago ancora oggi si esprime in termini molto critici

sull'accordo del 5 settembre 1946. Trent'anni fa l'allora presidente della Giunta provinciale e Obmann della SVP aveva tenuto un'allocuzione con cui aveva fatto sussultare l'uditorio. Il punto focale del discorso di Magnago era la valutazione del Trattato di Parigi.

Riepilogando: nel 1969 il congresso della SVP aveva approvato il Pacchetto spianando così la strada al secondo Statuto di autonomia. Il decennio successivo aveva rappresentato la fase centrale nella definizione dell'attuale autonomia. L'Alto Adige e Roma realizzarono in questi anni l'autonomia prevista dalle misure del Pacchetto. A marzo del 1976 le due principali norme di attuazione dello Statuto di autonomia, quella sul bilinguismo e quella sulla proporzionale etnica, erano pronte per essere applicate. In questo momento particolarmente saliente per la politica autonomistica Magnago tracciò al congresso della SVP una retrospettiva sul periodo intercorso dalla sottoscrizione del Trattato fino alla concretizzazione dell'autonomia. In questo clima politico pressoché euforico Magnago riabilitò per la prima volta anche i protagonisti della notte dei fuochi del 1961.

Il periodo tra il 1946 e il 1976 fu ripartito da Magnago in tre fasi: la prima spaziava dalla sottoscrizione del Trattato di Parigi fino alla consegna della prima nota dall'Austria all'Italia nel 1956. La seconda fase

comprendeva il decennio tra il 1956 e il 1966 e fu definita dal presidente Magnago la fase internazionale. Gli anni tra il 1966 e il 1976 si posero all'insegna della limatura e dell'attuazione del Pacchetto.

Anche nel 1976 Magnago sapeva bene che "il Trattato di Parigi è una solida base su cui le parti possono fondare il loro lavoro per la tutela della nostra identità, ora come in passato". Il Trattato di Parigi prevedeva per l'allora presidente della Provincia due garanzie essenziali: "La prima è legata al fatto che ci è stato concesso il diritto a un'autonomia unicamente riservata all'Alto Adige ... La seconda prevede che tale autonomia non sia solo un regalo di un Governo italiano, che ci può essere tolto da un altro governo, qualora cambi la situazione contingente, bensì che sia comunque sempre garantita a livello internazionale."

In conclusione al proprio discorso Magnago constatò infine che il Trattato di Parigi, nonostante tutte le sue carenze, aveva rappresentato un valido punto di partenza per il nuovo Statuto di autonomia: "La generazione a cui appartengo ha combattuto dal trentesimo al sessantesimo anno di vita per l'attuazione pratica del Trattato di Parigi, al fine di garantire una tutela efficace ... degli altoatesini di lingua tedesca e ladina. Si è ottenuto molto", conclude Magnago. ■

Thomas Ohnewein, USP



Silvius Magnago e Karl Gruber

L'Alto Adige

cresce nel solco dell'Europa

Quando, nel settembre del 1946, fu firmato il Trattato di Parigi, la possibilità di costruire un'Europa unita pacificamente ed integrata economicamente era ancora un'utopia. Tuttavia, solo dieci anni più tardi, il Trattato di Roma gettò le basi per la futura Unione europea. Dopo decenni di conflitti, l'Europa poteva finalmente risorgere a nuova vita e l'Alto Adige crescere in essa e con essa.

Come territorio di confine e di transito l'Alto Adige era destinato a confrontarsi con la sua dimensione europea. Nel corso degli anni, la costruzione dell'integrazione europea ha profondamente influenzato anche lo sviluppo politico-economico e sociale dell'Alto Adige, anche se dal canto suo questo territorio ha sempre mostrato disponibilità ad apportare un contributo legato alla propria esperienza: la pacifica convivenza e parificazione di tre lingue e di tre gruppi etnici su un territorio di piccole dimensioni, la spesso ricordata funzione di "ponte" tra due culture e tra le grandi aree economiche a nord e a sud delle Alpi. Non da ultimo una gestione consapevole della generosa autonomia, garantita a livello internazionale, le cui origini risalgono al Trattato di Parigi di cui si celebra in questi giorni l'anniversario.

Vantaggi dell'integrazione

Oggi viviamo in un'Unione europea che conta quasi 500 milioni di abitanti e in cui ciascuno di noi – che si tratti di imprenditori, di studenti, di pensionati, di agricoltori, di lavoratori dipendenti o liberi professionisti – ha

potuto percepire, in modo diverso, i molteplici vantaggi derivanti dall'integrazione europea. I confini sono crollati, la circolazione degli scambi economici è più libera, le persone più mobili e i rigidi comparti dell'economia di un tempo sono ora più aperti. Tutto ciò offre oggi nuove possibilità che, nel 1946, nessuno osava nemmeno immaginare. L'economia dell'Alto Adige ha potuto approfittare del rapido sviluppo economico dell'Europa, in particolare della Germania e dell'Italia, durante gli anni '60 e '70 e gettare così le basi del nostro attuale benessere. A questo processo si è sempre cercato di conferire un aspetto europeo peculiare, di tipo "transfrontaliero", per esempio in veste di partner del cosiddetto "Accordino", che ha consentito al commercio regionale di ottenere i vantaggi legati alla creazione di un piccolo mercato interno con i Länder austriaci oltre confine, che allora non facevano ancora parte della Comunità europea. Ma anche attraverso numerose iniziative e collaborazioni nell'ambito della tutela delle minoranze, della cultura, della formazione e dello scambio, con il costante impegno a favore della tutela dell'ambiente alpino e la promozione dello sviluppo rurale, fino al ruolo di coordinamento nei programmi Inter-

reg. Se oggi – 60 anni più tardi – le più recenti stime di Eurostat relative al valore aggiunto regionale all'interno dell'UE vedono l'Alto Adige attestarsi nelle prime posizioni (160% della media europea del rapporto tra PIL e abitanti) con un tasso di disoccupazione tra i più bassi d'Europa, ciò costituisce anche un obiettivo riconoscimento del successo della politica economica della nostra Provincia e del suo orientamento all'Europa. Il seme piantato con il Trattato di Parigi ha generato i suoi frutti in modo inconfondibile...

L'UE abbatte le frontiere

Con l'entrata in vigore del Trattato di Maastricht nel 1993 l'Alto Adige ha conosciuto – oltre all'apertura del mercato interno europeo – una nuova dimensione: le decisioni e le misure adottate a livello europeo hanno iniziato ad avere un impatto più forte e più immediato sulle Regioni, le Città e i Comuni. Questi sono infatti diventati responsabili dell'attuazione del diritto europeo, senza tuttavia essere veramente coinvolti nel processo legislativo. L'effetto è stato percepito in modo netto in molti settori dell'economia, anche da parte della politica locale degli aiuti e

degli incentivi. Tutto ciò richiedeva una reazione politica ampiamente coordinata se si voleva dare maggior risalto alle regioni all'interno dell'Europa e fare valere i loro interessi specifici nel processo legislativo comunitario in tempi più brevi e in modo più incisivo. Implicitamente il messaggio collegato a questa volontà era chiaro: sì ad un'Europa unita e maggiormente integrata che riconosce e rispetta il principio di sussidiarietà e quindi le esigenze dei vari Länder e regioni, no all'idea di un'Europa accentratrice e unificatrice in cui non trovano posto le specificità regionali.

A livello istituzionale l'Alto Adige disponeva a tal fine di due preziosi strumenti: i suoi rappresentanti presso il Parlamento europeo e la partecipazione del Presidente della Provincia, quale membro effettivo, al Comitato delle Regioni, l'organo consultivo dell'UE per le questioni regionali, istituito anch'esso con il Trattato di Maastricht nel 1994. Nel 1995 la Provincia di Bolzano è stata però anche tra le prime, assieme al Land Tirolo e alla Provincia di Trento, ad aprire un proprio ufficio di rappresentanza presso le istituzioni europee – nonostante la tendenza opposta, rivolta al centralismo, prevalente presso le autorità. Questo modello transfrontaliero è stato scelto molto consapevolmente; si tratta della prima e finora unica rappresentanza europea comune di Regioni confinanti appartenenti a diversi Stati membri, intesa a sfruttare non solo gli effetti pratici derivanti dalla sinergia, ma anche a dare risalto alla vocazione europea di questa "Euroregione". Un segno concreto dell'apertura e della disponibilità

a partecipare in modo costruttivo alla realizzazione del comune progetto europeo. Se oggi le Regioni vengono riconosciute dall'UE come preziosi interlocutori e sono direttamente coinvolte nel processo decisionale di molti settori significa che l'impegno è stato ricompensato.

L'Alto Adige è oggi un partner solido e consapevole nella nuova UE allargata. Quale contributo possiamo offrire noi oggi all'Europa? L'impegno a favore della causa regionale e della tutela delle minoranze continueranno probabilmente ad essere obiettivi prioritari. Davanti a noi abbiamo però anche altre sfide importanti: la realizzazione del tunnel di base del Brennero come snodo cruciale per la politica europea dei trasporti, l'attuazione di una politica sostenibile per l'arco alpino e per le sue zone rurali, il miglioramento del dialogo tra l'Europa e i suoi cittadini. Una delle maggiori sfide che l'Europa deve ora affrontare sembra risiedere nel superamento della frattura con la sua base. Tutti gli Stati membri, quelli vecchi come quelli nuovi, sono attraversati da un fronte trasversale di scetticismo e di rifiuto che ha rafforzato le recenti polemiche sui contestati ampliamenti, sul finanziamento del bilancio, sulla liberalizzazione dei mercati del lavoro e dei servizi. I contraccolpi subiti dal procedimento di ratifica del nuovo Trattato costituzionale rivelano che i cittadini europei non sono più disposti a sostenere il progetto di integrazione nella stessa misura in cui è avvenuto finora, anche perché forse non è sufficientemente chiara la direzione di marcia che si vuole adottare per il futuro. Per porre rimedio alla pericolosa deriva si richiede quindi trasparenza, informazione concreta e dialogo.

Il successo del modello Alto Adige, inaugurato 60 anni fa con il Trattato di Parigi, rappresenta quindi per noi uno stimolo e, allo stesso tempo, un obbligo a continuare, insieme ai nostri partner, nel solco dell'impegno in favore di un'Europa democratica, economicamente integrata, ma soprattutto vicina ai cittadini. ■

Claudio Quaranta

L'AUTORE

Claudio Quaranta

Claudio Quaranta, nato 1964 a Merano, per molti anni Direttore dell'Ufficio di rappresentanza della Provincia a Bruxelles, dal 2005 dirigente presso la Commissione europea.

Modello per il Tibet

Sessanta anni di pacificazione in Alto Adige dimostrano che il modello locale di autonomia è un modello di successo. Ma è anche esportabile? Al più in alcune sue parti, afferma uno che se ne intende: il Dalai Lama. La massima autorità spirituale e politica del popolo tibetano ha già visitato due volte l'Alto Adige e ha accolto il presidente della Provincia Luis Durnwalder nell'esilio di Dharamsala. Numerosi esperti tibetani hanno inoltre studiato a fondo il modello altoatesino, perché "l'esempio dell'autonomia dell'Alto Adige è moderno ed efficiente, garantisce stabilità politica, benessere economico e ridotta disoccupazione", afferma il Dalai Lama.

Si può quindi risolvere la questione tibetana con un'autonomia "alla altoatesina"? No, risponde il Dalai Lama, secondo cui nessun modello autonomistico può essere applicato pari pari alla sua terra. Si tratta piuttosto di capire in che modo alcuni ambiti dell'autonomia potrebbero trovare adeguata regolamentazione: si fanno gli esempi dell'obbligo del bilinguismo, della proporzionale etnica, degli ampi spazi di manovra in campo politico e amministrativo. Portare questi aspetti al tavolo delle trattative con la Cina, poter fare riferimento a sistemi già funzionanti, avere pronte concrete proposte di soluzione: questi sono – nelle parole del Dalai Lama – i vantaggi emergenti dalla collaborazione tibetana-altoatesina.

Una cosa però è chiara: mancano ancora al Tibet le fondamenta di un'autonomia e alla Cina la volontà di concedere un'autonomia degna di questo nome. Manca ancora, insomma, un Accordo di Parigi cino-tibetano. ■

J. Christian Rainer, USP



J. Pender



Amo Pirelli



Un'autonomia per tutti

Il cammino dei sudtirolesi dal Trattato di Parigi al secondo Statuto di autonomia, passato attraverso le tappe della pseudo-autonomia del 1948 e la "lotta per il pacchetto" del 1969, è stato difficile. Oggi dell'autonomia beneficia la popolazione di lingua tedesca, ladina e italiana. I pilastri della proporzionale e della parificazione delle lingue sono garanti della buona convivenza di tutti e tre i gruppi linguistici.

Se dovesse essere dimostrato che, per sopravvivere nel proprio ambito culturale tradizionale, i sudtirolesi hanno bisogno di un elicottero, allora lo Stato italiano dovrebbe metterne a disposizione uno per ciascun sudtirolese", ebbe a dire l'ex presidente della Giunta provinciale Silvius Magnago, il "padre" dell'autonomia dell'Alto Adige. Per questa richiesta, avanzata oltre trent'anni fa, e ripetuta spesso con la sua tradizionale fermezza, Magnago fu da un lato incompreso, ma dall'altro ebbe il merito di rendere chiaro, attraverso il paradosso,

che le minoranze devono essere protette con misure specifiche e mirate, e che a simili misure non può per principio essere posto un limite massimo. Inoltre Magnago voleva in questo modo dimostrare con un'immagine forte che non si può mai predeterminare ciò di cui le minoranze necessitano per la loro sopravvivenza.

Sempre a Magnago risale l'avvertimento per cui sarebbe ingiusto ed errato trattare in modo uguale situazioni diseguali; ciò significa che situazioni e richieste specifiche possono essere affrontate solo con regole

specifiche, come previsto dallo stesso articolo 6 della Costituzione italiana: "la Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche".

I sudtirolesi devono certamente anche ringraziare una serie di circostanze favorevoli se in 60 anni di tenace impegno sono riusciti a raggiungere un'autonomia che quanto ai contenuti (dunque alle competenze e al grado di autogoverno) può ritenersi assai ampia, per quanto non ancora del tutto compiuta. Oggi i sudtirolesi sono una delle pochissime minoranze lingui-





stiche d'Europa in crescita numerica, e ciò non riguarda solo la parte di lingua tedesca, ma anche l'assai più piccolo (e dunque più minacciato) gruppo linguistico ladino.

Il processo di sviluppo dell'autonomia sudtirolese può certamente essere ritenuto un esempio positivo e può fungere da modello per altre minoranze linguistiche. Il suo presupposto di fondo va sicuramente ricercato nella resistenza che i sudtirolesi di lingua tedesca e ladina hanno opposto all'oppressione fascista e ai successivi tentativi di assimilazione, e questi tentativi di espropriazione dell'identità etnica perpetrati dai fascisti ma anche dall'Italia democratica hanno in definitiva contribuito in modo determinante all'attaccamento delle due minoranze linguistiche tedesca e ladina alla sopravvivenza del proprio ambito culturale e alla loro odierna volontà di preservare la propria lingua e la propria cultura.

Impegno e costanza

La seconda ragione del successo sta certamente nella tenacia con cui si è edificata l'autonomia. "Avanzare richieste realistiche e perseguirle con impegno e determinazione" – questo era lo slogan dopo il deludente primo Statuto di Autonomia del 1948. Anche nella risoluzione conclusiva sull'approvazione del "pacchetto", il 22-23 novembre 1969 a Merano, si afferma testualmente che "il pacchetto non contiene tutte le attribuzioni necessarie ad un vero autogoverno", e

anche il persuasivo avvertimento di allora di Silvius Magnago – "se dovesse essere modificata anche una sola virgola del pacchetto, noi revocheremo il nostro consenso" – ha sortito non solo rispetto, ma anche effetti concreti.

Sostegno internazionale

Un ulteriore aspetto positivo nella lotta per migliorare l'autonomia altoatesina e garantirle il successo è rappresentato senza dubbio anche dalla chiara rinuncia della stragrande maggioranza della popolazione sudtirolese a qualsiasi forma di violenza per il conseguimento del suo grande obiettivo politico.

Infine va sottolineato anche l'aiuto politico che i sudtirolesi hanno avuto dall'estero, a differenza di quasi tutte le altre minoranze linguistiche in Europa: l'Austria ha costantemente esercitato la propria funzione di tutela attraverso un'attenta vigilanza e un costante impegno. Dopo la chiusura del "pacchetto" e il rilascio della quietanza liberatoria, l'Austria si confronta con una "controparte", lo Stato italiano, i cui rappresentanti politici oggi si mostrano con ragione orgogliosi della soluzione del conflitto in Alto Adige. Senza la disponibilità dei vari governi italiani e soprattutto senza l'adozione del nuovo Statuto di autonomia con legge costituzionale da parte del Parlamento italiano nel 1971, non sarebbe stato possibile giungere all'attuale autonomia altoatesina,

presentata oggi come modello anche dai vertici politici italiani (come nel caso dell'ex Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi).

Oggi vi sono le premesse per lo sviluppo linguistico e culturale dei tre gruppi linguistici in Provincia, la parificazione delle lingue è una realtà, la proporzionale e il diritto all'uso della propria madrelingua non sono più semplici strumenti di difesa, ma garantiscono l'equilibrio etnico e una buona convivenza. Negli ultimi decenni l'autonomia altoatesina – concepita ed inizialmente attuata come meccanismo per il mantenimento e la promozione della lingua e della cultura delle due minoranze linguistiche – è andata assumendo una valenza sempre più territoriale, con conseguenti ripercussioni anche sullo sviluppo sociale ed economico della Provincia. Anche in questo l'Alto Adige ha avuto fortuna e successo: grazie ad una buona amministrazione, ad una sapiente guida politica, e ad un ampio rientro delle imposte, la Provincia di Bolzano gode di un benessere che dura ormai da più tempo dei proverbiali "sette anni di vacche grasse". Dai dati di Eurostat, l'ufficio statistico dell'Ue, l'Alto Adige è la regione più ricca d'Italia e si colloca, con l'ottavo posto, anche ai vertici europei.

La soluzione migliore

Sessant'anni fa i giudizi sul "Trattato di Parigi" erano ancora divisi, e anche nei decenni successivi la sua valutazione complessiva divergeva. Ma la semplice questione di quale sarebbe stato il destino dei sudtirolesi senza quel trattato ha progressivamente convinto i suoi detrattori che ciò che ai loro occhi appariva lacunoso, era comunque la miglior soluzione che fu possibile ottenere a Parigi. Questo trattato internazionale, per quanto incompleto e carente, e per quanto spesso violato, è e resta la stella polare per l'Alto Adige. ■



Responsabilità da condividere

In 60 anni molto è stato costruito, ma restano ancora carenze da superare con un cammino comune tra Bolzano e Roma.

A sessant'anni dalla firma dell'Accordo di Parigi bisogna onestamente ammettere che si sono fatti enormi passi nella direzione indicata da quel documento. D'altra parte è necessario rendersi conto del molto che resta ancora da fare per dare un senso compiuto allo stesso Accordo e per tradurre il suo spirito in realtà.

Le cose fatte si riferiscono principalmente a quanto è stato possibile ottenere sul piano normativo ed allo sviluppo dell'autonomia sotto ogni punto di vista. Le carenze sono riscontrabili ancora, a volte in modo clamoroso e disarmante, sul piano della cultura, della comunicazione, dei rapporti tra i gruppi linguistici.

Per cominciare va detto che l'Accordo di Parigi appare ancora oggi, a leggerlo, non solo attuale ma anche lungimirante. Si veda ad esempio l'articolo 3. Non vi sono tracciate – e siamo solo nel 1946 – alcune delle premesse della nuova Europa? Certo, si parla dei rapporti tra due Stati specifici, ma i temi sono già quelli che porteranno all'Unione: il riconoscimento dei rispettivi sistemi scolastici e universitari, gli scambi transfrontalieri, il libero transito di uomini e merci. In altri termini già allora, nel 1946, cominciava – almeno per le menti più illuminate – a diventare anacronistica l'idea stessa di confine. Va aggiunto che l'aspetto più sorprendente di questo articolo 3 è la norma che impone, in sostanza, di rivedere tutta la questione delle opzioni e delle loro conseguenze. Per noi oggi è cosa ovvia, invece per il 1946 è un fatto straordinario: in quegli stessi anni milioni di cittadini di lingua tedesca venivano di fatto espulsi dalle loro regioni di residenza senza tanti complimenti. Una molteplice ferita a tutt'oggi non rimarginata.

Già allora Degasperi e Gruber, al di là delle successive interpretazioni diplomatiche, ammettevano che una situazione come quella altoatesina (e la questione della convivenza delle diversità in genere) non è

un fatto interno ad un singolo Stato, ma ha molti elementi di interesse comune (e di comune responsabilità).

Altrettanto attuale è l'articolo 1. In esso si stabilisce la completa uguaglianza di diritti tra i gruppi linguistici dell'Alto Adige. I diritti riconosciuti agli abitanti di lingua italiana, si dice, devono essere goduti anche da quelli di lingua tedesca. E di lingua ladina, aggiungerei oggi. E' ovvio che vale anche il discorso inverso. Potremmo parafrasare così, oggi, la lettera dell'accordo: i cittadini appartenenti ai gruppi minoritari e più deboli (sul piano sociale, economico, politico) "godranno di completa uguaglianza di diritti" rispetto ai cittadini appartenenti al gruppo dominante.

Pari legittimità

In particolare l'accordo menziona il diritto alla scuola nella lingua materna, la parità dell'uso delle lingue nella vita pubblica, la facoltà di ristabilire i cognomi tedeschi italianizzati, la pari opportunità di accesso ai posti di lavoro pubblici. Infine – spesso lo si dimentica – proprio in questo elenco di

diritti, l'accordo menziona pure la "nomenclatura topografica bilingue". Anche questa è una questione che presuppone il reciproco riconoscimento dei rispettivi patrimoni toponomastici, indipendentemente dalla loro origine. Di più: richiede di riconoscere all'altro il diritto di "esistere culturalmente".

"Carattere etnico"

Ancora più attuali e lungimiranti sono altre norme contenute nell'accordo. Sempre all'articolo 1 si dice che i diritti di cui si è parlato devono essere sanciti da disposizioni speciali le quali sono destinate "a salvaguardare il carattere etnico e lo sviluppo culturale ed economico del gruppo di lingua tedesca". Vale la pena sottolineare che questa normativa ha lo scopo di tutelare il "carattere etnico" e culturale del gruppo tedesco e non, come a volte emerge dai fatti, a sancire il "carattere etnico" della provincia. Il territorio come tale non è connotato etnicamente e men che meno lo è l'autonomia. E' utile ricordare che (articolo 2) fin dal 1946 l'autonomia non è affatto concepita come destinata ad un solo gruppo linguistico. Es-



sa è concessa “alle popolazioni delle zone sopraddette”. In altre parole l'autonomia è fin da subito intesa come autonomia territoriale, patrimonio di tutta la popolazione (o “le popolazioni”).

Autonomia per tutti i gruppi

Quando si parla dell'Alto Adige nello Stato italiano e dei rapporti futuri tra Bolzano e Roma, è proprio da qui che bisogna ripartire, ovvero dal superamento dell'equivoco secondo cui la Provincia tutela il gruppo tedesco mentre lo Stato si fa carico di quello italiano. Questa interpretazione è contro la lettera e lo spirito dell'accordo di Parigi. E' vero che i firmatari dell'accordo, Gruber e Degasperi, presuppongono una dialettica tra Stato e Provincia (o Regione). E' vero che essi temono le ingerenze di uno Stato centralista. Ma i due statisti, già allora, intendevano creare le condizioni di un'alleanza autonomista transetnica adatta a rivendicare alla Provincia-Regione le proprie competenze speciali. E' questo anche il motivo della contestata inclusione del Trentino nel “quadro” autonomistico. L'autonomia, secondo i suoi padri, sarebbe stata difesa meglio da trentini ed altoatesini insieme, piuttosto che dai soli altoatesini, col rischio che essa si trasformasse in un contenzioso di carattere etnico-nazionalista, invece di avviare un cammino istituzionale utile all'intero Paese. Purtroppo, va detto, i “figli” non sempre sono stati all'altezza dei “padri”. Nazionalismi, voglia di rivalsa, etnocentrismi, interessi di partito, fughe in avanti (o indietro), hanno impedito che si creasse una comune cultura politica favorevole all'autonomia. E' proprio questo il campo nel quale ancora c'è molto da lavorare.

Posto che l'Alto Adige non è più solo l'anello di congiunzione tra mondo germanico e mondo latino, ma è il punto di contatto tra l'area mediterranea aperta all'Africa ed il Nordest europeo, i rapporti futuri tra Bol-

zano e Roma vanno impostati sull'interesse reciproco. Sempre più, del resto, si può osservare una fattiva partecipazione da parte di esponenti della classe dirigente locale alla vita nazionale (ed europea). Allo stesso modo, là dove c'è vera conoscenza della situazione, sempre più uomini e donne attivi a livello nazionale dimostrano interesse e simpatia verso l'autonomia e le sue potenzialità.

D'altra parte basterebbe la consapevolezza che il “bene comune” non si realizza mai “contro” qualcuno, per comprendere la necessità di un cammino “insieme”, nel rispetto delle diversità e delle diverse competenze, ma nella condivisione delle responsabilità. ■

Paolo Valente

L'AUTORE

Paolo Valente

Paolo Valente, giornalista e scrittore, è nato a Merano (1966) dove vive e lavora. Già direttore del settimanale diocesano “Il Segno”, ha pubblicato numerose ricerche sulla storia locale.

J. Pernter

Gli USA

e Bolzano

Quando si arriva alla stazione centrale di Praga non si può fare a meno di notare, proprio all'entrata, un'enorme statua del Presidente americano Woodrow Wilson, celebrato ancor oggi dai cechi come "liberatore" per il contributo che seppe dare all'indipendenza della Cecoslovacchia dopo la Prima guerra mondiale.

Ad Innsbruck o a Bolzano non c'è traccia di un simile omaggio a Wilson. In queste due città, il Presidente americano incarna infatti lo statista maledetto, responsabile della divisione del Tirolo nel 1919. Di seguito si cercheranno di illustrare brevemente le caratteristiche della strategia geopolitica americana del dopoguerra, tra il 1919 ed il 1946, che ha determinato l'annessione dell'Alto Adige all'Italia nel 1919 e il mantenimento del confine del Brennero nel 1946.

Il complicato processo di definizione della politica estera americana a Washington è spesso di difficile comprensione per gli europei. Non conoscendo, per molti versi, il labirinto rappresentato dal processo decisionale americano, molti tendono a semplificare e ad argomentare per capri espiatori. Il cittadino americano medio non è molto più informato sui problemi di politica estera ed è forse ancora più ignorante del cittadino medio europeo, perché viaggia meno, conosce a malapena una lingua straniera e perché il suo interesse per la politica estera è solo marginale (solo il 20% circa degli americani partecipa ai dibattiti di politica estera).

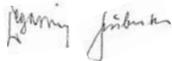
Dove si trova l'Alto Adige?

Guardando ad una questione come quella rappresentata dal "problema Alto Adige" dopo il 1918, l'impressione generale è che per Washington e per gli americani essa si collochi totalmente all'ombra della grande politica americana nei confronti dell'Europa e non costituisca affatto un elemento di rilevanza, per non parlare di una priorità. Dall'alto dei miei 25 anni di insegnamento di storia europea (e tirolese), posso ritenere che solo una piccola e sempre più ridotta percentuale di americani, compresi quelli laureati, conosca almeno la collocazione geografica dell'Alto Adige. Ancora meno nota è la complicata storia della divisione del Tirolo dopo il 1918, nonché la "soluzione autonomistica" successiva alla Seconda guerra mondiale.

Fin dagli albori della loro storia nel 1776, gli USA hanno avuto un atteggiamento piuttosto ostile nei confronti dell'Austria. Ciò è dovuto anche al fatto che,

presso i democratici americani, l'impero austro-ungarico del Cancelliere Metternich era considerato il simbolo del potere monarchico e della repressione autoritaria. Vienna avviò i primi contatti diplomatici ufficiali con Washington solo nel 1842. La repressione della rivolta d'Ungheria nel 1848 e della lotta per l'indipendenza italiana hanno poi ulteriormente rafforzato il pregiudizio americano sull'atteggiamento reazionario degli Asburgo. Negli USA Kossuth, Cavour e Garibaldi erano celebrati come eroi della liberazione. I primi anglo-americani che comparvero sulla "terra tra i monti" alla fine del XIX secolo erano appassionati delle Dolomiti, interessati soprattutto a scalare le montagne; qualcuno di essi veniva anche nella mondana Merano per le cure.

Durante la Prima guerra mondiale, nella percezione dell'opinione pubblica americana, i tedeschi erano considerati degli



“unni” – percezione rafforzata anche ufficialmente dai propagandisti della guerra del Presidente Woodrow Wilson. Dopo la dichiarazione di guerra contro la Germania (nell'aprile del 1917) e contro l'Austria-Ungheria (dicembre 1917) gli americani combatterono contro le truppe tedesche nel Nord della Francia, ma non contro gli austro-ungheresi presenti sul territorio italiano. Le aspirazioni indipendentistiche delle nazioni “opresse” nella “prigione dei popoli” della monarchia asburgica furono fortemente sostenute da Wilson. Per Wilson gli austriaci erano coalizzati con l'odiato e arrogante imperatore tedesco mentre gli italiani erano gli alleati. Una maggiore indipendenza dai tedeschi e un po' più di “sacro egoismo” avrebbero fatto bene all'impero asburgico che, negli ultimi mesi della guerra, era ormai in dissoluzione. L'imperatore Carlo fece un timido tentativo di concludere un particolare accordo di pace, ma fallì.

I 14 punti di Wilson

Considerando questa situazione, gli accordi di pace conclusi dagli alleati a Parigi nel 1919 erano prevedibili. Nel suo programma di pace “in 14 punti”, da cui l'epiteto, quasi “Presidente della conferenza”, Wilson aveva previsto, in linea di massima, l'“autodeterminazione” (self determination) dei popoli e, in concreto, una soluzione “etnica” del confine italo-austriaco. Wilson si avvale anche della consulenza di alcuni accademici che facevano parte del suo gruppo di studi, detto “The Inquiry”, che, già durante la guerra, cercò di chiarire le questioni territoriali, tra cui anche quella altoatesina, guardando con favore ad una soluzione che ponesse il confine “etnico” lungo la chiusa di Salorno. Quest'ultima fu però sopraffatta da considerazioni di natura geopolitica a cui Wilson non poteva sottrarsi. Indipendentemente dal fatto che gli austriaci e i tirolesi volessero accettarlo, ora l'Italia era di fatto una “potenza vincitrice”. Poiché il Presidente del Consiglio italiano, Vittorio Emanuele Orlando, e gli italiani non avevano ottenuto tutti i riconoscimenti territoriali a cui aspiravano (Istria, Fiume), al Brennero furono generosamente compensati, al fine di evitare loro una pesante umiliazione.

La situazione geopolitica dell'Alto Adige, successivamente alla Seconda guerra mondiale, era molto simile. Ancora una volta, i cinici italiani avevano cambiato alleati in tempo utile e, quindi, nel 1945 – anche se precedentemente erano stati un “satellite”



Celebrato dai ceki, maledetto dai sudtirolesi, che lo considerano responsabile della spartizione del Tirolo: il presidente americano Woodrow Wilson.

di Hitler – non se la vedevano poi così male. Come ha dimostrato lo storico Gerald Steinacher, Washington era bene informata e, tra i numerosi agenti dei servizi segreti americani di stanza in Italia ed in Alto Adige, non mancavano certo le simpatie per una revisione dei confini nazionali.

Lo spettro del comunismo

Poco dopo la fine della guerra Washington cominciò tuttavia a preoccuparsi più della diffusione del comunismo che non di una “corretta” definizione dei confini in Europa. La revisione del confine del Brennero non rappresentò mai un'opzione realistica nella lista delle priorità della politica estera americana del dopoguerra. Sicuramente, tra gli americani non mancarono i simpatizzanti nei confronti dei sudtirolesi – dal diplomatico James Riddleberger fino al Segretario di Stato James Byrnes e al Presidente Harry Truman; negli accordi di pace con gli italiani, che si svolsero a Parigi, risultò però ancora una volta più opportuno, dal punto di vista geopolitico, accontentare Roma almeno al confine del Brennero, dopo che era stata privata delle colonie e delle concessioni sull'Adriatico (Istria, Trieste).

Non si dovrebbe inoltre dimenticare che la popolazione e i soldati americani erano ben consapevoli del fatto che molti austriaci si erano battuti valorosamente nelle fila dell'esercito hitleriano e che erano direttamente coinvolti nell'Olocausto; era (ed è tuttora) meno risaputo che tra i sudtirolesi ci fossero

anche molti nazisti. Fare “dono del Brennero” a questo genere di austriaci (nel settembre del 1946 Kurt Waldheim andò a Parigi come segretario di Karl Gruber), indebolendo così l'Italia nella lotta contro il comunismo internazionale e nazionale, non era certo nei piani. Già nel 1987 Rolf Steininger, nel suo “classico” sull'Accordo Gruber-Degasperi, ebbe giustamente a notare: “La decisione sul confine del Brennero non spettava né all'Austria, né all'Italia, ma piuttosto agli alleati. E questi, in realtà, non avevano alcun interesse a modificare il confine” (Prefazione all'edizione 2006).

Bisogna inoltre considerare che nella politica estera americana le “lobbies” hanno un peso decisamente maggiore nella formazione dell'opinione pubblica di quanto non avvenga in Europa. Tra la fine del XIX secolo e la Prima guerra mondiale, milioni di italiani emigrarono in massa verso gli USA. Nelle due generazioni che seguirono l'ondata migratoria gli italo-americani si inserirono, attraverso un processo di assimilazione culturale, nel “mainstream” americano, si diedero alla politica in prima persona, fondarono associazioni e organizzazioni italo-americane e, nel 1945, erano già organizzati in una sorta di lobby per fare pressione sul governo di Washington in merito alle questioni dei confini nazionali per conto della loro vecchia patria. Non a caso l'Italia ricevette un consistente aiuto attraverso il Piano Marshall. La misura in cui questa “lobby” abbia influenzato esattamente la politica del governo Truman nei confronti dell'Alto Adige dovrebbe essere oggetto di ricerca; allo stesso modo manca ancora uno studio monografico affidabile sulla politica di Wilson nei riguardi della questione altoatesina.

Nessuna “lobby” per l'Alto Adige

Non ci fu mai, e non esiste comunque neppure oggi, una “lobby” per l'Austria o per il Tirolo che eserciti la propria influenza sul governo di Washington per una corretta definizione etnica dei confini dell'Alto Adige. Nella storia dell'immigrazione americana gli austriaci sono considerati i “quiet invaders”, che si sono integrati velocemente ignorando ben presto gli interessi della loro vecchia patria.

A Parigi la revisione dei confini non fornì un pretesto per l'imminente scoppio della guerra fredda. Successivamente, la superpotenza americana non ebbe più alcun interesse nei confronti del piccolo Alto Adige

– e neppure del rispetto dell'Accordo Degasperi-Gruber, perché l'Italia era divenuta un membro della NATO, mentre l'Austria aveva scelto la strada della neutralità, una neutralità che a Washington alcuni militari e alcuni politici consideravano più vicina a Mosca. Per questo l'Austria fu in grado di esercitare solo parzialmente il ruolo di "tutela" nei confronti dell'Alto Adige.



J. Penner



Il contadino non mangia ciò che non conosce, recita un modo di dire sudtirolese. La conoscenza del rispettivo mondo richiede, sia per gli altoatesini che per gli ospiti americani, un ulteriore approfondimento.

Noi e gli americani

Il popolo americano dispone oggi di maggiori conoscenze sulla "questione Alto Adige" rispetto al 1919 o al 1945? In generale no, ma a livello individuale sì. Da 30 anni l'Università americana di New Orleans (UNO) organizza un corso estivo a Innsbruck durante il quale i gruppi, composti da un minimo di 30 ad un massimo di 50 tra studenti e professori, trascorrono regolarmente un weekend in alto Adige. Sono stato io stesso a dar vita, nel 1982, a questa escursione nell'ambito di una lezione sulla storia tirolese. In quell'occasione si discusse animatamente della divisione del 1919, dell'accordo del 1946 e del pacchetto, oltre che del calendario operativo del 1969; negli anni '80 riuscimmo a parlarne anche con alcuni testimoni di quegli avvenimenti come Friedl Volgger. Da anni a Castel Fontana, nei pressi di Merano, si svolgono programmi di etnologia e poesia patrocinati dall'UNO in cui gli organizzatori, Mary e Siegfried de Rachewiltz, trasmettono, grazie alle loro profonde conoscenze, la cultura e le peculiarità dell'Alto Adige in quanto territorio di frontiera ai giovani americani. Grazie ai programmi di scambio dell'Università di Innsbruck, da molti anni decine di studenti sudtirolesi arrivano a New Orleans e qui raccontano le loro storie personali suscitando l'interesse nei confronti dell'Alto Adige.

La storia dell'Alto Adige per gli americani

Il professore ordinario di storia contemporanea ed esperto di questioni altoatesine Rolf Steininger di Innsbruck organizza regolarmente un programma intensivo di escursioni in Al-



to Adige per gli studenti iscritti al programma annuale UNO "Academic Year Abroad". La breve storia dell'Alto Adige nel XX secolo a cura di Steininger è stata tradotta in lingua inglese e pubblicata grazie all'intervento del CenterAustria dell'UNO. Gli studenti americani spongono così, per la prima volta, di un'opera, scientificamente fondata, sulla storia del "South Tyrol". Il libro è stato ampiamente recensito nella prestigiosa rivista New York Review of Books, entrando così nel mainstream di formazione dell'opinione pubblica americana. I più influenti quotidiani, tra cui il Washington Post, dedicano oggi lunghi articoli all'interessante posizione culturale di confine che caratterizza Bolzano ("Bolzano: German or Italian? Yes," Washington Post, 9. 4. 2006), diversamente da quanto accadeva in passato.

Anche se queste visite di studio da parte degli americani e i resoconti giornalistici sui media americani non sono ancora entrati nella consapevolezza dei politici in Alto Adige, grazie ad essi l'Alto Adige sta lentamente penetrando nella "carta geografica mentale"

di molti americani. I sudtirolesi che sono venuti a New Orleans grazie ai programmi UNO si sposano con cittadini americani/e. Così, un giorno, negli USA nascerà forse una piccola "lobby per l'Alto Adige". La soluzione altoatesina è giustamente diventata

un caso esemplare di composizione etnica dei conflitti. Per una revisione dei confini è invece decisamente troppo tardi, anche perché in un'Europa che si sta unificando, quella dei confini nazionali è una questione ormai obsoleta. A 60 anni di distanza dall'Accordo Degasperi-Gruber, grazie alla penetrazione del concetto di Südtirol/Provincia di Bolzano nell'immaginario degli americani, la situazione è destinata solo a migliorare. Una simile percezione "globalizzata" dell'Alto Adige rappresenta una svolta importante. ■

Günter Bischof

L'AUTORE

Günter Bischof

Günter Bischof, nato nel 1953 a Mellau/Voralberg, ha studiato storia ed inglese ad Innsbruck. Ha poi conseguito un dottorato di ricerca sulla storia diplomatica americana presso l'Università di Harvard. È professore di storia americana, nonché Direttore dell'Istituto di storia dell'Università e del CenterAustria di New Orleans.



Cambia la società, cresce l'autonomia

L'11 giugno 1992 il conflitto internazionale relativo all'autonomia altoatesina tra l'Austria e l'Italia è stato formalmente composto. Ciò non significa tuttavia che da allora le regole della nostra autonomia siano scolpite nella pietra, definite una volta per tutte. Al contrario, il principio dell'autonomia altoatesina è la sua natura dinamica - la società cambia, e con essa cambia anche la legge fondamentale che la disciplina.

Dallo storico anno 1992 l'autonomia della nostra Provincia ha vissuto numerose modifiche e adattamenti. Si è senz'altro ampliata, perché un ritorno alla situazione precedente agli accordi del 1948, del 1972 e del 1992 non è possibile, grazie all'ancoraggio internazionale assicurato dal Trattato di Parigi.

Già l'anno successivo alla consegna della quietanza liberatoria si sono gettate le basi affinché l'espressione "autonomia dinamica" non restasse solo una formula vuota, ma potesse realizzarsi anche in pratica: a Roma si è insediata la "Commissione degli otto", prevista dal Pacchetto, con il compito di vigilare sui diritti delle minoranze linguistiche e di occuparsi dell'adattamento e dello sviluppo dell'autonomia. E sempre nel 1993 si compiono i primi passi concreti per

lo sviluppo dell'autonomia. In quell'anno, ad esempio, la lingua tedesca viene compiutamente equiparata a quella italiana nei tribunali e nei confronti della polizia, il che significa che oggi un altoatesino di lingua tedesca può affrontare un processo nella propria madrelingua.

2001: meno Regione

Un passo di cruciale importanza sotto il profilo politico e amministrativo viene compiuto nel 2000, precisamente il 25 ottobre del 2000, quando il Parlamento nazionale emenda la legge costituzionale con cui il secondo Statuto di autonomia è stato integrato nell'ordinamento giuridico italiano. Si tratta di una modifica statutaria in linea col principio di autonomia dinamica, anche se

si limita a prendere atto di un processo sviluppatosi nei decenni e a dargli una nuova veste giuridica: la perdita di importanza della Regione.

Già molto prima della fine del millennio era evidente che la Regione - costruita come strumento politico che non ha mai rispecchiato le reali condizioni di vita - fosse ormai assai meno importante delle due Province autonome di Bolzano e Trento che, di fatto, determinano da tempo i loro destini politici. Così, dopo la riforma dello statuto di autonomia del 2000, entrata in vigore nel febbraio 2001, i centri di riferimento dal punto di vista amministrativo sono le Province e non più la Regione.

Si afferma di conseguenza l'autonomia dei Consigli provinciali nei confronti del Consiglio regionale, da cui i primi non de-

rivano più, come avveniva in passato, ma che essi invece ora insieme compongono. Le due province possono inoltre decidere autonomamente sulla rispettiva forma di governo, ossia possono, ad esempio, determinare se il Presidente della Giunta debba o meno essere eletto direttamente dal popolo.

Dal punto di vista strettamente giuridico tutte queste disposizioni sono contenute in una modifica della legge costituzionale di approvazione del secondo Statuto di autonomia. Nessun esperto ha tuttavia ritenuto che queste riforme fossero talmente ampie da consentire di parlare di "terzo Statuto di autonomia".

Nuove competenze legislative

Nella primavera del 2001 l'autonomia dell'Alto Adige dimostra, per la seconda volta, di non essere qualcosa di immobile, ma di evolvere se esposta a diversi stimoli. Con la riforma del titolo V, parte II della Costituzione italiana – comunemente detta "riforma federale" – la struttura dello Stato italiano è stata letteralmente ribaltata. Se prima le Regioni, le Province e i Comuni erano enti derivati dallo Stato, ora il nuovo articolo 114 della Costituzione stabilisce che la Repubblica è composta dai Comuni dalle Province, dalle Città metropolitane, dalle Regioni e dallo Stato, ed è dunque qualcosa che, per così dire, nasce dal basso.

Questa revisione costituzionale ha introdotto anche un principio tipico degli ordinamenti federali. Dal 2001, infatti, la Costituzione non elenca più le competenze delle Regioni, ma solo quelle – per quanto sempre piuttosto ampie – dello Stato, mentre le Regioni sono titolari di tutte le competenze residue (non espressamente menzionate). La più immediata conseguenza di questo nuovo riparto delle competenze per l'Alto Adige è stata l'assegnazione di competenze primarie, e quindi non più solo secondarie, in alcuni importanti settori (commercio, sostegno all'industria, apprendistato).

Inoltre – fatto ancora più importante – dall'entrata in vigore di questa riforma, il Consiglio provinciale non è più sottoposto ad alcun controllo statale nell'iter di approvazione delle leggi. Fino ad allora ogni legge provinciale veniva sottoposta al vaglio del Commissario del Governo, rappresentante del Governo di Roma a Bolzano, che la doveva vistare. Dal 2001, invece, questo controllo preventivo non esiste più. Se il Governo vuole impugnare una legge provinciale, può farlo solo successivamente, davanti alla Corte costituzionale.

Di una certa importanza, sia pure essenzialmente simbolica, è anche il fatto che la riforma del 2001 ha per la prima volta introdotto in Costituzione la denominazione in lingua tedesca "Südtirol", per cui la Regione si chiama oggi ufficialmente Trentino-Alto Adige/Südtirol".



Il presidente Durnwalder alla cerimonia di posa della prima pietra della sede universitaria di Bressanone

L'autonomia cresce

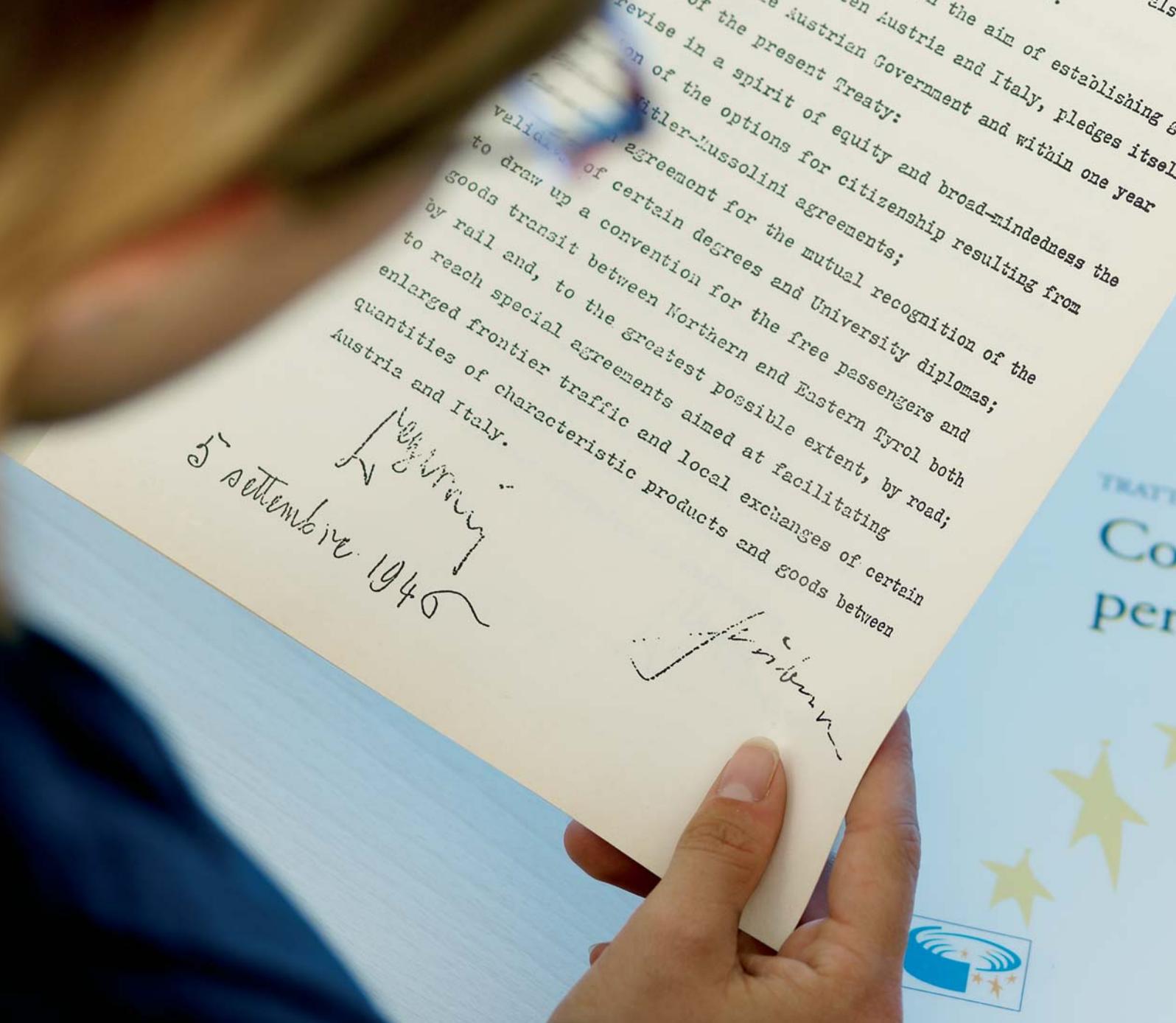
La dinamica dell'autonomia si palesa non solo sul gran palcoscenico costituzionale, ma anche nella prassi legislativa quotidiana. In base al principio di sussidiarietà, secondo cui il livello di governo sovraordinato può svolgere solo le funzioni che il livello ad esso inferiore non è in grado di svolgere efficacemente, negli ultimi 15 anni sono state trasferite alla Provincia numerose funzioni amministrative: tra i vari esempi si possono ricordare gli uffici del lavoro e della motorizzazione civile, l'università e l'energia.

L'ordinamento dell'autonomia dell'Alto Adige non è qualcosa di statico, fissato una volta per tutte, ma un complesso organico di regole che cresce e si adatta agli sviluppi della società.

E' evidente che l'autonomia come ordinamento speciale non significa che si intenda sottrarre qualcosa ad altre Regioni. Autonomia significa piuttosto – come lo stesso presidente Durnwalder non si stanca di ricordare – capacità di autogoverno di una comunità attraverso proprie regole, a beneficio di tutti coloro che vivono in Alto Adige. ■



Moderno turismo combinato a tecnica di qualità: dalla cabinovia dell'Alpe di Siusi uno sguardo sullo Sciliar



Con il Trattato di Parigi verso il futuro

Il Trattato di Parigi ha fatto sì che l'Alto Adige non fosse una questione meramente interna allo Stato italiano: l'Austria è divenuta potenza tutrice e l'Alto Adige una questione bilaterale. L'adesione dell'Austria all'Unione europea non lo rende però obsoleto? Sarà ora l'UE ad assumersi la funzione di garante? Né l'una, né l'altra cosa; il Trattato è ora più importante che mai.

Il 5 settembre 1946 i ministri degli Esteri di Italia ed Austria, Alcide De Gasperi e Karl Gruber, hanno firmato, a Parigi, un accordo per la tutela della popolazione di lingua tedesca in Alto Adige. Quando fu sottoscritto, l'accordo, poi divenuto celebre con il nome di Trattato di Parigi o

Accordo De Gasperi-Gruber, incontrò una forte opposizione sia in Alto Adige che in Austria perché fu considerato carente nel merito e poca cosa rispetto all'alternativa rappresentata dall'opzione dell'autodeterminazione. Da allora sono trascorsi 60 anni. In questo arco di tempo il Trattato



sia lo Statuto speciale della Regione Trentino Alto-Adige, sia una lista delle norme di attuazione relative alle misure in favore delle popolazioni dell'Alto Adige. Da parte sua, il 19 giugno 1992 l'Austria, dopo aver esaminato la documentazione, ha consegnato la "quietanza liberatoria", ponendo così fine al contenzioso, aperto nel 1960 davanti alle Nazioni Unite, sull'attuazione del Trattato di Parigi, facendo esplicito riferimento alle norme di attuazione trasmesse dall'Italia.

Il Trattato di Parigi costituisce pertanto il fondamento giuridico della funzione tutrice esercitata dall'Austria. Come parte contraente dell'accordo, l'Austria può pretendere dall'Italia l'adempimento degli obblighi ivi contenuti e vigilare sul loro rispetto. Eventuali azioni austriache in tal senso risultano garantite a livello internazionale e non rappresentano un'illecita intrusione nelle questioni interne dell'Italia. Negli ultimi 60 anni l'Austria ha fatto più volte ricorso, con successo, a questa sua funzione di tutela.

Il ruolo dell'Austria

Con l'adesione dell'Austria all'Unione europea il 1 gennaio 1995, le due parti che hanno sottoscritto il Trattato di Parigi si sono avvicinate in quanto Stati membri dell'UE. Non per questo, però, il Trattato ed il

Pacchetto che lo ha successivamente concretizzato sono diventati obsoleti. Le disposizioni in essi contenute relativamente alla tutela dei gruppi etnici dell'Alto Adige continuano anzi ad avere una particolare importanza. Allo stato attuale il diritto europeo non prevede infatti nessun particolare regime di tutela delle minoranze. Neppure la funzione di tutela esercitata dall'Austria ha perso la propria rilevanza con l'adesione del Paese all'UE: ciò è dimostrato dal semplice fatto che il Trattato di Parigi ed il Pacchetto come sua successiva modalità di attuazione continuano ad essere validi e, di conseguenza, spetta all'Austria, in qualità di parte contraente, pretendere dall'Italia l'adempimento degli obblighi che essa ha contratto e verificarne il rispetto. Tuttavia, in qualità di Stato membro dell'UE, l'Austria può pretendere dallo Stato membro Italia il rispetto del Trattato di Parigi solo nella misura in cui gli obblighi che esso prevede a carico dell'Italia risultino compatibili con il diritto europeo. Quest'ultimo prevale infatti sul Trattato di Parigi e sul Pacchetto. Così l'Austria può sì pretendere dall'Italia il rispetto della proporzionale etnica e la conseguente necessità di un rilevamento dei gruppi linguistici, ma entrambi i meccanismi di tutela devono essere compatibili con il diritto europeo. Di conseguenza, l'Austria non può rivien-

ha sviluppato una dinamica inaspettata, quasi da linea guida dei gruppi etnici dell'Alto Adige.

Il Trattato di Parigi costituisce, assieme alle 137 misure previste nel Pacchetto del 1969, il fondamento internazionale dell'autonomia speciale dell'Alto Adige, che risulta così non solo ancorata a livello costituzionale, ma anche tutelata a livello internazionale nei confronti della controparte austriaca. Per questo, nel 1989, nella sua sentenza n. 242/1989, la Corte costituzionale ha affermato che l'autonomia della Regione Trentino-Alto Adige in generale e quella della Provincia di Bolzano in particolare traggono la loro origine dall'Accordo Degasperi-Gruber. Tre anni più tardi, il 22 aprile 1992, con una nota verbale, l'Italia ha trasmesso all'Austria

J. Penner





dicare né la priorità dei diritti dei cittadini residenti in Provincia, né limitare il censimento ai soli cittadini italiani. Allo stesso modo, essa può pretendere dall'Italia che le lezioni nelle scuole elementari e secondarie si svolgano nella lingua degli allievi, ma non può ottenere che siano impartite da docenti con la medesima madrelingua. Il diritto europeo mira infatti a promuovere un ottimo grado di conoscenza della lingua di insegnamento, ma non l'uso della lingua madre.

L'importanza nel futuro

Quando entrerà in vigore, il Trattato che istituisce una Costituzione per l'Europa, firmato a Roma il 29 ottobre 2004, introdurrà nuove disposizioni per la tutela delle minoranze. La tutela dei diritti dell'uomo, ivi inclusi quelli degli individui che appartengono ad una minoranza, rientrano tra i valori dell'Unione. Una violazione di questi valori da parte di uno Stato membro può essere punita con la sospensione di determi-

nati diritti collegati all'adesione all'Unione europea. Allo stesso modo, sono vietate le discriminazioni basate sull'origine etnica o sull'appartenenza ad una minoranza nazionale. Così l'Europa ha definito, in modo vincolante, uno standard minimo per garantire la tutela delle minoranze; nella sostanza, esso rimane tuttavia di gran lunga inferiore al grado di tutela raggiunto in Alto Adige. Per questo il Trattato di Parigi ed il Pacchetto continueranno a mantenere la loro importanza per l'Alto Adige anche dopo l'entrata in vigore della Costituzione per l'Europa, peraltro ancora incerta. Ciò vale anche per la funzione di potenza tutrice dell'Austria, fondata sul Trattato di Parigi. Il principio dell'uguaglianza degli Stati membri davanti alla Costituzione per l'Europa non osta a questa funzione. ■

Walter Obwexer

L'AUTORE

Walter Obwexer

Walter Obwexer, nato nel 1965 in Alto Adige, professore assistente presso l'Istituto di diritto europeo ed internazionale dell'Università di Innsbruck, membro del Consiglio per gli affari comunitari istituito dal governo austriaco e consulente della Provincia di Bolzano per gli affari comunitari.



Bibliografia dell'Accordo di Parigi



**Conze, Eckart
Gustavo, Corni
Paolo, Pombeni
(a cura di)**

Alcide De Gasperi: un percorso europeo
Bologna 2005



Gruber, Karl:

Meine Partei ist Österreich

Privates u. Diplomatisches, Wien 1988



Region Trentino-Südtirol (a cura di):

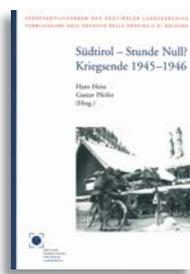
Vom internationalen Konflikt zum gemeinsamen Einsatz für Europa:

50 Jahre Gruber-Degasperi-Abkommen
Trento 1994



**Delle Donne, Giorgio
(a cura di)**

A 50 anni dall'accordo Degasperi-Gruber
Bolzano 1999



Heiss, Hans/Pfeifer, Gustav (a cura di):

Südtirol - Stunde Null?

Kriegsende 1945 - 1946,
Innsbruck 2000



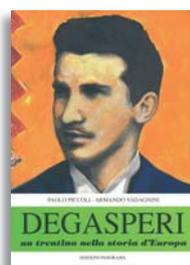
Regione Trentino-Alto Adige (a cura di)

Da un conflitto internazionale a un comune impegno europeo:

a cinquant'anni dall'Accordo Degasperi-Gruber



Erhard, Benedikt:
Südtirol und der Pariser Vertrag
Geschichte und Perspektiven
Innsbruck 1988



**Piccoli, Paolo/
Vadagnini, Armando**
Degasperi, un trentino nella storia d'Europa
Trento 1992



Stadlmayer, Viktoria:
Kein Kleingeld im Länderschacher
Südtirol, Triest und Alcide Degasperi 1945/1946, 2. Auflage,
Innsbruck 2004



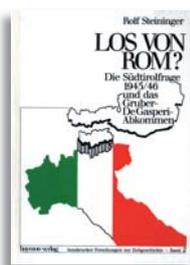
Gehler, Michael (Hrsg.):
Verspielte Selbstbestimmung?
Die Südtirolfrage 1945/46 in US-Geheimdienstberichten und österreichischen Akten,
Innsbruck 1996



**Piccoli, Paolo/
Vadagnini, Armando**
Il cammino dell'autonomia nei progetti per lo statuto speciale del 1948
Trento 1988



Magnago, Silvius:
30 Jahre Pariser Vertrag
Bozen 1976



Steininger, Rolf:
Los von Rom?
Die Südtirolfrage 1945/46 und das Gruber-Degasperi-Abkommen,
Nachdruck mit neuem Vorwort
Innsbruck 2006

IMPRESSUM

Editrice: Giunta provinciale di Bolzano
Direzione e redazione: Ufficio Stampa della Giunta provinciale
Direttore responsabile: Paolo Ferrari
Ideazione e coordinamento di questo numero: Thomas Ohnwein
Grafica: Friedl Raffeiner, Karin von Elzenbaum
In redazione: Silvana Amistadi Sagnella, Martina Giovanna Chiarani, Franco Grigoletto, Thomas Ohnwein, J. Christian Rainer, Angelika Schrott, Johanna Christine Wörndle Vegni
Consulenza scientifica: Andrea Di Michele
Autori: Andrea Di Michele, Gerald Steinacher, Georg Misch, Stefan Lechner, Paolo Magagnotti, Claudio Quaranta, Günter Bischof, Walter Obwexer, Paolo Valente
Traduzione degli interventi: Congress Service (Cristina Fraenkel, Evi Dalcomune, Francesca Bullo)
Testi ladini: Istituto pedagogico ladino (Erna Flöss), Ufficio cultura e scuola ladina (Barbara Perathoner)
Segreteria di redazione: Margit Adami Gallo, Claudia Ladurner, Renata Lana Pomaro, Marika Perathoner Dal Bosco, Karin Putzer Zozin, Loredana Trentini Boga, Monica Biscaro Dall'Aglio.
© USP: L'utilizzo a scopi non commerciali di testi e foto pubblicati nella rivista „Provincia autonoma“ è consentito solo con il consenso della Redazione.

della Prov. di Bolzano
ed è conforme a procedura
tedesca della prov. di Tre

1. Ai cittadini di lingua tedesca di
~~viene~~
~~non~~ garantita una completa parità
di diritto coi cittadini di lingua italiana.
In conformità a provvedimenti già
presi o in corso di attuazione ^{gli stessi}
godranno in particolare:

- a) ^{l'insegnamento [l'istruzione]} la scuola elementare e secondaria
nella lingua materna (limiti) ^{ed altri}
- b) la purificazione linguistica negli uffici pubblici
- c) ^{idem} il diritto di
d) ~~equivalenza~~ di parità ~~nel~~ di diritto
nell'accesso ai pubblici uffici

2. Alle popolazioni delle sopradette zone
~~verrà~~
~~non~~ ^{verrà} garantito ^{assolutamente} l'esercizio di
un potere legislativo ed esecutivo
~~per~~ regionale autonomo: la struttura
sulla struttura e sulla circoscrizione di
tale ^{ordinamento autonomo} ~~autonomia~~ ^{verrà} consultata
anche la popolazione ^{dei} esponenti locali
di lingua tedesca.

L'Accordo di Parigi in Internet
www.provincia.bz.it/accordo-parigi